

Indice

Notiziario - Ufficio Liturgico Nazionale
n. 31 - Febbraio 2009

INCONTRO DIRETTORI DEGLI UFFICI LITURGICI DIOCESANI

Roma, Novembre 2008

<i>Presentazione</i>	
don Mimmo Falco	pag. 5
<i>Premesse al Repertorio Nazionale</i>	
p. Eugenio Costa	pag. 6
<i>L'anno liturgico come itinerario di fede</i>	
Mons. Alberto Albertazzi	pag. 9
<i>Liturgia e catechesi: ancora in dialogo?</i>	
Don Daniele Piazzì	pag. 22
<i>Liturgia: quali interrogativi oggi per la Chiesa?</i>	
Goffredo Boselli	pag. 40
<i>Il lettore liturgico</i>	
Mons. Alberto Albertazzi	pag. 49
<i>Sussidio pastorale per la celebrazione delle Esequie.</i>	
<i>Prospettive pastorali</i>	
Don Silvano Sirboni	pag. 55
<i>L'Ufficio Liturgico Diocesano e l'edilizia di culto</i>	
Don Giuseppe Russo	pag. 61

INCONTRO DIRETTORI DEGLI UFFICI LITURGICI DIOCESANI

Roma, Novembre 2008



resentazione

Lo scorso novembre 2008 l'Ufficio liturgico della CEI ha incontrato a Roma i Direttori degli Uffici liturgici diocesani del primo triennio del loro mandato.

Come già negli anni scorsi, l'esperienza si è rivelata interessante, non solo per la possibilità di incontrare, in un clima di amicizia, gli stessi direttori, ma anche perché, la loro presenza e i loro interventi hanno offerto l'occasione di conoscere più da vicino la vita liturgica di molte diocesi italiane.

Ai neo Direttori è stato proposto un Seminario di studio, articolato su un programma che intendeva affrontare alcuni, tra i tanti aspetti che toccano i compiti affidati all'Ufficio liturgico e il suo servizio alla Chiesa diocesana.

Oltre ad alcune relazioni, i partecipanti hanno avuto la possibilità di incontrare anche altri due Uffici della CEI, con i quali l'Ufficio liturgico collabora direttamente: i Beni culturali e l'Edilizia di culto.

Con questo Notiziario, abbiamo voluto raccogliere le relazioni presentate nel Seminario per coinvolgere anche gli altri Direttori degli Uffici liturgici diocesani nella riflessione. Pensiamo, infatti, che un modo per non tradire lo spirito del Vaticano II sia quello di non rinunciare alla riflessione, al confronto e al dialogo.

Approfittando di questa pubblicazione, abbiamo inserito anche due relazioni presentate in due distinte Consulte Nazionali dell'Ufficio liturgico. Una riguarda il ministero del Lettore, l'altra il Sussidio pastorale per le esequie, pubblicato dalla Commissione Episcopale per la Liturgia. Sono due temi sui quali è nostro desiderio continuare lo studio e la riflessione.



remesse al repertorio nazionale

p. EUGENIO COSTA

I. Come si presenta

Si tratta di 384 canti (alcuni aggiunti, in un secondo tempo, ai 370 indicati nella raccolta già edita nel 2000), i cui testi sono passati al vaglio e all'approvazione sia dell'Assemblea Generale della C.E.I. (maggio 2007) sia della Congregazione per il Culto Divino (2008).

Sono ricavati da numerose fonti a stampa, indicate canto per canto; in concreto, dai principali repertori italiani, regionali e diocesani, e da pubblicazioni in fascicoli, promosse da diverse case editrici.

Altrettanto numerosi sono gli autori dei testi e i compositori delle melodie (e relativi accompagnamenti); se alcuni fra loro ricorrono più spesso, ciò è compensato dall'alto numero complessivo degli uni e degli altri, che testimoniano così una notevole creatività poetica e musicale, presente nella Chiesa italiana.

Praticamente, si presenta in tre forme diverse, con destinatari mirati:

- un libretto (testi e musiche) per tutta l'assemblea e per i cantori;
- un libro di accompagnamenti per l'organista.

Il lavoro di selezione dei canti è stato compiuto in due tempi: un primo tempo, fra il 1994 e il 1999; un secondo, di aggiornamento, nel 2007-2008. La prima edizione è consistita in un fascicoletto contenente un duplice elenco di canti: il primo, in cui essi sono raggruppati secondo un loro possibile uso liturgico; il secondo, in ordine alfabetico. Il fascicoletto, stampato nel 2000 dai principali editori cattolici, accompagnava un grosso volume che conteneva – fotocopiati (con autorizzazione) – testi, melodie e accompagnamenti. Le ragioni di questa particolare scelta, operata dall'Ufficio Liturgico Nazionale nel 2000, furono le seguenti: essendo tutti (eccetto uno, su 384) canti già pubblicati e quindi reperibili, non era parso opportuno ripeterne la stampa, ma si intendeva semplicemente offrire ai responsabili musicali delle diocesi d'Italia un suggerimento per le loro scelte, proponendo canti importanti per l'insieme dell'anno liturgico e altre celebrazioni. Ci si attendeva che questo mettesse in moto due iniziative: l'integrazione di almeno alcuni di questi canti nei repertori locali già esistenti e in uso; oppure, là dove ancora non vi fosse alcuna forma di repertorio pratico, l'adozione *in toto* dei canti proposti, da poter mettere, fin da subito, a servizio delle assemblee e successivamente da integrare con altri canti particolarmente adatti alle situazioni locali.

Il volume grande, con l'integrale dei canti, fu messo a disposizione degli Uffici Liturgici diocesani ma, per tutta una serie di ragioni, la proposta non ebbe seguito. Gradatamente, si fecero sentire voci autorevoli che premevano perché il Repertorio Nazionale del 2000 vedesse la luce in altra forma, in modo da poter essere realmente diffuso sull'intero territorio nazionale.

Riferendomi ora alla "Premessa" del fascicolo 2000, cito il n. 3 per indicare i contenuti del Repertorio Nazionale:

"I canti dell'Ordinario della messa; i canti propri del Triduo pasquale; i canti propri delle celebrazioni eucaristiche festive di tutto l'anno liturgico (esclusi i salmi dopo la prima lettura); i canti per il culto eucaristico; i canti per le esequie.

Non sono stati per ora considerati: i canti per la celebrazione degli altri sacramenti; i canti della Liturgia delle Ore.

Mancano anche i canti per i pii esercizi e per la pietà popolare.

I recitativi rituali, già editi nel Messale [1983] e in altri libri liturgici, pur non comparando in questo elenco, fanno parte del repertorio nazionale".

Il n. 8 precisa inoltre: "Assemblee feriali più strettamente caratterizzate per età, ambiente, orientamenti spirituali, non vengono qui prese in considerazione e richiedono attenzioni particolari".

I criteri che sono stati seguiti per comporre questo Repertorio vengono specificati soprattutto nei nn. 6 e 7: priorità data alla "pertinenza rituale", che assicura che "ogni intervento cantato possa divenire elemento integrante e autentico dell'azione liturgica in corso"; verità dei contenuti in rapporto alla fede; qualità dell'espressione linguistica e della composizione musicale; cantabilità effettiva per un'assemblea media; (probabile) non-estraneità culturale.

Una raccolta ordinata di canti, come quella del Repertorio Nazionale, intende svolgere almeno tre funzioni:

- funzione di **documentazione selezionata**: si tratta di portare a conoscenza dei responsabili del canto liturgico un 'materiale' testuale e musicale di valore sicuro, per quanto possibile nel contesto attuale. È quindi il prodotto di una 'scrematura' dell'esistente, operata in base ai criteri sopra esposti. Si appoggia anche sull'osservazione di come un certo numero di canti, per così dire, si sedimenti a poco a poco nella pratica delle assemblee liturgiche – benché questo sia un criterio bifronte, che può essere segno di valori acquisiti, ma anche di inveterate pigrizie, e va perciò maneggiato con precauzione. D'altra parte, è anche utile avere qualche orientamento, in mezzo all'enorme produzione di nuovi canti che ha caratterizzato questi ultimi decenni: spesso le cose migliori restano quasi sepolte e, per diverse ragioni, stentano a emergere;

- funzione **pedagogica**, per far circolare, anche implicitamente, criteri appropriati di scelta dei canti, suggerimenti per una collocazione liturgica giusta, proposta di una varietà di forme liturgico-musicali, che inviti a utilizzare una gamma più vasta di modi esecutivi e non si rinchioda in un eterno ritorno della forma 'strofa-ritornello', quando in realtà la liturgia ha bisogno di esprimersi in maniera diversa e articolata;
- funzione **pastorale**, che favorisca gradualmente la formazione di un repertorio almeno in parte comune, a vari livelli, da quello diocesano a quello regionale e nazionale. Questo verrebbe incontro a due esigenze preminenti: quella di poter cantare agevolmente insieme in celebrazioni che riuniscono (incontri, convegni, congressi, ecc.) persone delle più diverse provenienze, e quella di facilitare la partecipazione a chi, sempre più spesso, si sposta entro il territorio nazionale o per lavoro o per turismo, in modo episodico ma anche stabilmente.

I redattori del Repertorio Nazionale hanno operato con la consapevolezza che non si tratta di un'opera compiuta e definitiva, bensì *in progress*. Stando alle lacune sopra indicate, occorrerà al più presto completarla. Data inoltre la mobilità nell'uso dei canti, alcuni dei quali hanno vita breve e altri 'si sedimentano', sarà necessario monitorare la situazione nel modo migliore possibile. La stessa produzione di novità, benché ultimamente rallentata, dovrà essere presa in conto e valorizzata, sempre in base ai criteri sopra esposti. Questo comporterà probabilmente degli aggiornamenti, le cui scadenze per ora sono difficili da prevedere.

Deve essere chiaro che l'operazione Repertorio Nazionale non ha lo scopo di fare piazza pulita dei numerosi repertori locali esistenti (parrocchiali, di gruppo, diocesani, regionali), ma se mai di integrarli e soprattutto di diffondere la consapevolezza che in questo preciso ambito della celebrazione liturgica occorre operare secondo linee sicure, efficaci e condivise. Si può dunque affermare che il Repertorio Nazionale vuol essere soprattutto un punto di riferimento, e per i suoi contenuti e per il modo con cui è stato realizzato. Non è impossibile che, a medio-lungo termine, questo porti un giorno a selezionare un insieme di canti scelti, di alta qualità, tali da poter essere considerati acquisiti in modo stabile da parte della Chiesa italiana (un "Graduale italiano"?).



Anno liturgico come itinerario di fede

Mons. ALBERTO ALBERTAZZI

Premessa

Ai fini di questo mio intervento reputo più utili del titolo, pur seducente, le indicazioni di accompagnamento: «Il relatore dovrebbe sottolineare come un Ufficio diocesano dovrebbe o potrebbe essere attento all'Anno liturgico nell'organizzare il proprio programma».

Mettendomi all'opera per tirare giù questa relazione, ho fatto due o tre tentativi alla ricerca della strada giusta. Non sono dunque certo di averla trovata. Mi sono chiesto che cosa significhi “attenzione all'Anno liturgico nell'organizzazione di un programma”.

In queste indicazioni sintetiche vi sono due parole fra loro difficilmente conciliabili: una esplicita e l'altra implicita. Il termine *Liturgico* compare. Il termine *Programma* sottintende “di lavoro”, combinandosi nell'usitata dizione “programma di lavoro”. Liturgia e lavoro sono cose ben diverse. La Liturgia è preghiera; il lavoro – almeno secondo la mentalità odierna – è azione concreta e immediata, finalizzata alla produzione di qualcosa. Sembrano dunque due mondi disparatissimi, essendo la preghiera riposante colloquio con Dio; mentre il lavoro è fatica e sudore. Inoltre il lavoro solitamente – come appena detto – produce qualcosa di concreto. La preghiera invece, almeno in apparenza, non sembra produrre nulla. Non è infatti d'altri tempi la convinzione che pregare sia perdere tempo. Né accetto la conciliazione, un po' da sindacato cattolico, secondo la quale chi lavora prega.

Va pure aggiunto che l'Anno Liturgico è uguale tutti gli anni. Ciò potrebbe comportare il rischio da parte dell'ULD (= Ufficio Liturgico Diocesano) di un'azione ripetitiva.

La risposta più ovvia, che mi è venuta a quella domanda, è questa: attenzione all'Anno Liturgico nell'organizzazione di un programma di lavoro, vuol dire aiutare gli interlocutori dell'ULD a gestire l'Anno Liturgico con sapienza liturgica e pastorale insieme, in modo da fornire ai fedeli opportunità di preghiera a Dio, per Cristo nostro Signore, nell'unità dello Spirito Santo.

Se ho interpretato correttamente i desideri della committenza, prendono evidenza tre elementi sui quali sarà opportuno ragionare:

- L'Ufficio liturgico diocesano;
- I suoi naturali interlocutori e destinatari della sua azione;
- Il rapporto fra ULD e i destinatari della sua azione, in riferimento all'Anno liturgico.

Ecco dunque le tre parti in cui è suddiviso il presente contributo.

Due avvertenze preliminari:

1. Penso ora all'ULD ideale, più fantomatico che reale, al quale almeno il direttore si possa dedicare a tempo pieno, o almeno come a incarico prioritario. Un ULD gestito soltanto nei ritagli di tempo, perché il direttore è angariato di troppi altri impegni, come capita di frequente – specie nelle piccole diocesi –, è destinato a fare poca strada, e i supporti che può offrire alla pastorale liturgica diocesana sono inevitabilmente intermittenti e occasionali, dato che nessun direttore ULD è una catena di montaggio liturgico.

2. A parer mio è necessario un rilancio del movimento liturgico. L'ULD ha possibilità di lavoro se si è convinti che la liturgia si debba sempre riformare (cfr A. NOCENT, *Liturgia semper reformanda*, Edizioni Qiqajon-Comunità di Bose, Magnano 1993). Non parlo necessariamente di riforma globale dei riti, che avviene per lo più a cadenza epocale, ma di correzione degli stili celebrativi, sempre in divenire e da curarsi sempre di più. È ciò che si chiama *ars celebrandi*. Se si va verso una liturgia surgelata, *more geometrico celebrata*, mi pare che l'ULD possa chiudere i battenti. A che servirebbe, se venisse codificata come obbligatoria una sola stilistica liturgica?

Date queste avvertenze, procediamo. Credo che l'Ufficio Liturgico a ogni livello (diocesano, regionale, nazionale) si chiami così, perché non si sa come chiamarlo diversamente. C'è stranezza nell'accostamento di queste due parole. Il termine Ufficio fa venire in mente una struttura burocratica, come l'ufficio delle imposte o il catasto. La liturgia, essendo preghiera seppure organizzata, è il contrario della burocrazia. Ancora una volta dunque si va a sbattere nel conflitto tra istituzione e carisma. L'Ufficio Liturgico, nel suo stesso darsi, dovrebbe essere una dimostrazione che il conflitto è più apparente che reale: suo compito primario è quello di aiutare a pregare bene con la preghiera ufficiale della Chiesa che è la liturgia.

Continuiamo pure a chiamarlo Ufficio, perché non possiamo mutare facilmente le nostre abitudini linguistiche. Se invece di Ufficio lo chiamassimo Centro, le cose non si sposterebbero di molto. Ciò che mi preme di rimarcare è che l'Ufficio Liturgico, pur solitamente installato nelle Curie, sa più di sacrestia che di cancelleria; e in esso si dovrebbe sentire più profumo di incenso che odore di inchiostro. Così mi sono espresso per significare che l'azione dell'ULD è immediatamente finalizzata al sacro e si trova in stretto rapporto con Dio, reputo più di ogni altro ufficio di Curia. Ciò è conseguenza dell'affare di cui tale Ufficio si occupa: la Liturgia, non casualmente definita *culmen et fons*.

Mi piace dunque pensare all'Ufficio liturgico come all'ambiente più sacro della Curia, specie di quelle Curie che non hanno una cappella nel loro immobile.

La preghiera della Curia.

Perché si deve automaticamente pensare che primi destinatari dell'azione dell'ULD debbano essere le parrocchie?

L'ULD svolge un'azione *ad intra* e un'azione *ad extra*. Cominciamo dalla prima. L'ULD è un ufficio di Curia. Penso che tutte le Curie siano all'incirca strutturate allo stesso modo, avendo nel loro organico uffici giuridico-amministrativi e uffici pastorali: tutti sotto la suprema vigilanza del Vicario Generale. È un'ottima abitudine – le buone abitudini si chiamano virtù – che gli ufficiali di Curia, prima di curvare sulle loro “sudate carte”, per iniziativa e sotto la direzione organizzativa dell'ULD, si intrattengano in preghiera corale, senza inventarsi allo scopo nulla di particolare. Esiste la *Liturgia delle Ore*: è un modo intelligente per valorizzarla, portandola a conoscenza e facendola apprezzare anche dai laici, ormai non rari nelle Curie sempre meno clericalizzate, per ragioni che facilmente si intendono. L'Ora naturale sarebbe Terza. Se poi si riesce a concludere anche con Sesta, costruita con la salmodia supplementare, l'intera mattinata lavorativa resta come inclusa in una parentesi di preghiera. In tal modo è possibile idealmente trasferire in preghiera il lavoro stesso, per quanto arido possa essere navigare fra le scartoffie. Laddove poi le curie sono talmente oberate, da dover lavorare anche il pomeriggio, oso suggerire, come cornice orante, Nona e Vespri. E gli uffici di Curia, pur rimanendo uffici non diversi nella loro modalità di azione dagli uffici di altre amministrazioni, si configurerebbero entro una stupefacente cornice teologale, che – in ottica evangelica – fa loro compiere un significativo salto di qualità.

E in tal modo, per venire a noi, l'Anno liturgico colorisce, con la propria stupenda varietà spirituale, le monotone giornate lavorative di un'istituzione – la Curia per l'appunto – che attraverso varie mansioni e vari uffici è di supporto all'azione pastorale e amministrativa del Vescovo. Forse svanirebbe pure la retorica dell'incubo del lunedì mattina, divenuto insegna di una vita ripetitiva, noiosa, senza sprazzi che le diano entusiasmo e significato.

Se è vero che l'attenzione va rivolta innanzitutto ai più vicini (Gal 6,10), l'ULD dovrebbe prendersi l'intera Curia sotto la sua protezione orante.

II.
I parroci

Prendendo a prestito da san Benedetto (*Regula monasteriorum I*), oso definire i parroci *fortissimum genus*. Così il padre del monachesimo occidentale qualifica i cenobiti, dei quali, nella sua *Regula*, disciplina il regime di vita. Essendo stato parroco in sei differenti parrocchie, mi reputo qualificato per elogiare questa categoria ecclesiale, così popolare, così benemerita, così bastonata in ogni

riunione in cui si ragiona di pastorale: sembra che il parroco sbagli tutto. Le cose giuste le fanno solo i laici.

Il dio ecclesiale del momento è la comunità parrocchiale, della quale si dice un finimondo di cose; mentre Dio – quello vero – è un sottinteso (quando gli va bene). Ma privilegiare il momento sociologico della comunità cristiana è riduttivo e pericolosissimo. Chi ha doveri educativi al suo interno, deve insegnare ad adorare Dio, non la comunità fatta di uomini «che sono polvere e cenere» (Gen 18,27) come Abramo.

Ebbene. I parroci oggi sono sommersi da un fulmine di sollecitazioni. A loro sono richieste prestazioni infinite: vengono raccomandate attenzioni a ogni molecola della comunità loro affidata: dalla catechesi alla liturgia, dalla pastorale giovanile alla pastorale dei vecchi (risuscitiamo questo termine vigorosamente dantesco, che fa meno casa di riposo di “anziani”. Mi viene in mente Gozzano «non mi vedrete in via curvo dagli anni, tremulo e disfatto»); dalla pastorale del mondo del lavoro a quella dello sport e tempo libero; dall’attenzione verso i beni culturali alla sensibilità verso il “sovernire”; dai ricchi ai poveri, dai sani ai malati. E chi più ne ha più ne metta. I parroci sono dunque onerati di una responsabilità enorme, scarsamente riconosciuta. E per giunta sono in diminuzione vertiginosa: più li si logora, meno resistono. È una legge fisica ancor prima che antropologica. E non si lamentano mai.

Nella mia diocesi – ma credo che capiti in tutte – quando si tengono assemblee plenarie per il clero, i parroci dovrebbero venire con un container per portarsi a casa tutte le scartoffie che vengono loro propinate: ogni ufficio di curia somministra un ciclostilato di sensibilizzazione su qualche tema, fitto di proposte, segnalazioni, iniziative. Poi si aggiungono i manifesti da esporre alla porta della chiesa. Se invece di riempire così i parroci di carta straccia, si lasciasse loro il tempo per leggersi qualche libro, sarebbe molto meglio. E forse sarebbero repute meno noiose le loro prediche.

Questa digressione tra il patetico e l’accurato, per preparare il terreno a quanto mi appresto a dire.

L’ULD e i parroci. L’interlocutore naturale e istituzionale dell’ULD sono i parroci. Sono loro infatti i primi responsabili della liturgia locale nelle singole parrocchie e nelle chiese di loro pertinenza.

Dopo quanto s’è detto sopra, non ci vuol molto a capire che i parroci, per forza di cose, rischiano di essere interlocutori difficili: non necessariamente per loro insensibilità liturgica, ma per il sovraccarico di lavoro da cui sono pressati, che non consente loro di riconoscere, agli effetti pratici, la priorità della liturgia rispetto ad altre sollecitazioni pastorali. Il problema è dunque quello di riuscire a “bloccarli” sulla liturgia, quando è il momento. E il momento può essere deciso dall’Anno liturgico. Teniamo presente che, forse per ef-

fetto tam-tam liturgico dell'immediato post-concilio, non mancano parroci che provano ancora una certa crisi di rigetto, sbuffando, quando si fanno loro delle proposte liturgiche: «Ci siamo ancora!».

Mandare loro messaggi, volantini, ciclostilati, opuscoli, vuol dire alimentare la raccolta dell'immondizia differenziata nei contenitori-carta. Inoltre perchè l'ULD dovrebbe impegnarsi in quello che già esiste e viene fornito autorevolmente dall'ULN in imminenza di tempi forti? Mi sto riferendo al materiale di supporto liturgico approntato dal benemerito Ufficio Liturgico Nazionale. Proprio per snellire l'azione pastorale, già sin troppo obesa, occorre evitare doppi, che comportano costo e fatica.

Incontri zionali. Il modo migliore per trovare nei parroci interlocutori attenti e interessati è quello di andarli a trovare, promuovendo incontri collegiali nelle singole zone diocesane. La praticabilità di questa strategia dipende ovviamente dalle dimensioni delle diocesi e dal personale di cui dispone l'ULD. Se poi ogni zona ha un parroco referente per la liturgia, il meccanismo funziona ancora meglio, più lubrificato.

Posso dire, per averlo sperimentato, che i parroci a casa loro, incontrati in piccoli gruppi, offrendo loro possibilità di interloquire, sono molto più disponibili alla ricezione del messaggio che nelle assemblee plenarie per l'universo clero; e l'effetto è più garantito del ciclostilato, sempre lasciato alla precarietà del sistema cartaceo di comunicazione, peraltro ben poco attraente perché si configura come una stucchevole lettera circolare. Teniamo presente inoltre che molti parroci sono ormai vecchi e farli accorrere troppo spesso al centro diocesi, per comunicazioni e aggiornamenti, può riuscire loro gravoso.

Progettazione degli incontri. Questi incontri conviene metterli in calendario all'inizio dell'anno pastorale, di modo che i destinatari possano subito inserirli in agenda. È utile altresì, per dar loro carattere di ufficialità, che l'intero calendario sia pubblicato sulla Rivista Diocesana, nella rubrica – se c'è – dell'ULD.

La prima regola della progettazione è la discrezione. È ovvio che un'incontro settimanale sarebbe eccessivo, come pure un incontro al mese. Penso che tre incontri l'anno possano bastare, a frequenza cadenzata dagli stessi tempi liturgici. Siccome la memoria, facoltà mentale ambivalente, ricorda e dimentica, converrà ribadirla di volta in volta sul settimanale diocesano. Se dovessi suggerire come ottimali alcuni periodi, penserei:

- Mese di novembre per il tempo Avvento-Natale;
- Mese di febbraio (o paraggi) per il tempo Quaresima-Pasqua;
- Mese di maggio (o paraggi) per il tempo estivo ordinario.

Durata e struttura degli incontri. Dirò probabilmente delle banalità, ma solitamente proprio sulle banalità è facile incescicare. Non si possono dare indicazioni specifiche circa la struttura degli incontri, se non quelle fornite dal buon senso e dell'intelligenza della situazione. Diciamo orientativamente che, se sono ben condotti e si riesce ad agganciare, si può andare avanti anche un paio d'ore. Poniamo dalle dieci a mezzogiorno. È anche simpatico che si finisca col pranzo.

È ovvio che devono essere inquadrati nella Liturgia delle Ore, fatta in maniera esemplare: non tutti seduti attorno a un tavolo, senza neppure alzarsi quando è il momento. L'ideale sarebbe avere una cappella praticabile; oppure nella stessa sala della riunione, ma con un minimo di decoro nella recitazione dei salmi, definendo sin dall'inizio il primo coro e il secondo coro, anche se i salmi sono semplicemente recitati.

Si potrebbe iniziare con l'Ufficio di lettura, inserendo eventualmente al posto della *lectio altera* il testo sul quale magari si vuole richiamare l'attenzione nel corso della riunione. A conclusione, l'Ora media. E così l'Anno liturgico, che è il grande alveo in cui si muove la Liturgia delle Ore, diventa per i sacerdoti stessi itinerario di fede. È pur vero che questo itinerario lo percorrono quotidianamente nella recita solitaria della Liturgia delle Ore: quanto ora detto può essere un modo per vivere in forma, direi, familiare il cammino di fede dell'Anno Liturgico, almeno in determinate occasioni.

La riunione nei suoi contenuti, la vedrei in forma classica: un contributo da parte dell'ULD e poi dibattito, lasciando ampia possibilità d'intervento.

III. L'Anno Liturgico

I contenuti. Tenendo conto del titolo di questo contributo, possiamo suddividere i contenuti degli incontri in due categorie:

- Contenuti relativi all'Anno liturgico;
- Contenuti vari a carattere liturgico, somministrati nel corso dell'anno liturgico.

A. Contenuti relativi all'anno liturgico. Mi tocca ora elencare alcune iniziative che l'ULD dovrebbe assumere in rapporto all'Anno liturgico, per farlo vivere seriamente in spirito di fede alle parrocchie. È ovvio che la carrellata rischierebbe di divenire banale e pletorica. Mi limito soltanto ad alcune indicazioni generiche, più che altro per stimolare la fantasia pastorale di chi mi sta ascoltando.

I tempi deboli. Sono deboli soltanto per distinguerli da quelli che comunemente si chiamano tempi forti, ma per la Chiesa non

esistono tempi deboli, essendo il suo tempo sempre e comunque essenzialmente pasquale, di una pasqualità emergente nelle singole domeniche dall'anno, con l'elevazione di un picco vertiginoso, nella Pasqua annuale, già documentata nell'*Epistola Apostolorum*, un apocrifo siriano risalente alla prima metà del secondo secolo (ma apocrifo non vuol dire necessariamente mendace: vuol dire soltanto che il tal scritto non è latore della parola di Dio rimanendo da verificarsi l'attendibilità storica).

I tempi che ho chiamato deboli forse sono i più veri, proprio per la loro "neutralità liturgica": danno infatti il senso della storia della salvezza nel suo fluire in quel lunghissimo arco decorrente dalla Pentecoste alla Parusia. I due nuclei liturgici di elevato profilo - Avvento/Natale; Quaresima/Pasqua - in qualche modo inducono a ripiegamenti sul passato, perché sono commemorativi, seppure col realismo sacramentale proprio della liturgia, di eventi ormai avvenuti.

Le domeniche e le settimane del tempo ordinario. Non mi stancherò mai di apprezzare l'alta bellezza teologico-letteraria dei formulari delle 34 domeniche del tempo ordinario. Peccato che siano inghiottite da altre sovrapposizioni (Battesimo di Gesù, Trinità, Corpus Domini, Cristo Re, Festa della Chiesa locale almeno in Piemonte: non so altrove). Quest'anno addirittura il tempo Ordinario è praticamente terminato l'ultima domenica di ottobre.

Se è vero che il clero è stato colto sostanzialmente impreparato alla riforma liturgica, negli incontri sopra accennati si potrebbe risvegliare un po' di teologia liturgica, proprio a partire da questi piccoli gioielli dottrinali e letterari, tutt'altro che spregevoli anche nell'attuale traduzione italiana.

Inoltre, per quanto riguarda il corrente anno, l'ULD dovrebbe incoraggiare un'omiletica di indirizzo paolino, solitamente un po' accantonato nelle omelie del tempo ordinario, per una certa difficoltà concettuale che s'incontra nell'inserirlo nei concatenamenti tematici fra la prima e la terza lettura.

Inerzia liturgica. L'uomo è per natura sua un animale ripetitivo. Anche l'*homo liturgicus*. È molto diffusa la predilezione per la seconda preghiera eucaristica, e possiamo facilmente immaginare il motivo. Così pure ho il sospetto che nelle molte ferie ancora libere di memorie obbligatorie nel lungo arco cronologico decorrente dalla Pentecoste alla successiva prima domenica d'Avvento, sia ripetuto il formulario eucologico della precedente domenica, senza utilizzare la massa abbondante e stimolante delle varie *Missae ad diversa et votivae*. Nè va dimenticato che nel tempo Ordinario si può scegliere qualunque formulario fra le trentaquattro domeniche *per annum*.

L'ULD potrebbe sollecitare il ricorso a questi formulari, fornendo alle parrocchie dei criteri di scelta:

- Necessità locali;
- Connessioni tematiche del formulario eucologico con le letture del giorno;
- Eventuali calamità;
- Priorità ecclesiali (ottobre missionario, ottavario ecumenico);
- Ricorrenze particolari.

Alcune indicazioni si potrebbero anche fornire per la scelta della Preghiera eucaristica, il testo eucologico più importante di tutti e il meno legiferato.

Sperimentazione liturgica. Orbene: i tempi deboli sembrano fatti apposta per una sperimentazione liturgica, in vista di ciò che presumibilmente accadrà fra breve. Mi spiego. Attualmente, specie in certe zone d'Italia, cominciano a essere molte le parrocchie prive di parroco residente, alle quali deve accorrere un parroco, magari anziano, a celebrare la Messa feriale, probabilmente non unica per lui in quella giornata.

È triste che una chiesa, per giunta parrocchiale, debba rimanere sguarnita di liturgia per rarefazione vocazionale. Ma la liturgia può esistere in atto anche senza il ministero ordinato. Si dimentica la Liturgia delle Ore. Non è neppure necessario inventare apposite liturgie della parola, quando la *liturgia princeps* della parola, già autorevolmente confezionata, sussiste nella Liturgia delle Ore.

Capisco che nei tempi forti si possa fare uno sforzo in più per assicurare la celebrazione eucaristica dappertutto. Ma nei tempi deboli converrebbe incoraggiare la Liturgia delle Ore: Lodi mattutine o Vespri, o entrambi, almeno in ogni chiesa parrocchiale. L'ULD dovrebbe impegnarsi in tal senso, picconando la fallace convinzione che, se non c'è la Messa, non si ha neppure la sensazione di avere pregato. Chissà perché il *maximum* deve diventare l'*unicum*? Il Rosario va bene, specie nel mese di ottobre. Ma se si riesce a installare la Liturgia delle Ore, si prega a un profilo ben più elevato.

Il centauro liturgico. Educare a una dignitosa recitazione corale dei salmi non è facile, specie se si ha a che fare con persone anziane quali sono un po' dappertutto gli abituali frequentatori della Messa feriale. Il "centauro liturgico" può costituire una buona propeudeutica. Per centauro liturgico intendo la Messa con sopra attorcigliati le Lodi o i Vespri (LH 93-99). È un montaggio liturgico stilisticamente poco felice. Ma offre al celebrante la possibilità di educare i fedeli alla recitazione cadenzata e decorosa, senza naturalmente escludere a priori la possibilità del canto. Poi, quando *l'ars recitandi* pare sufficientemente appresa, il celebrante può dire ai fedeli: «E adesso arrangiatevi da soli. La Messa ci sarà soltanto il tal giorno feriale. Negli altri loderete il Signore con la Liturgia delle Ore

che è comunque esercizio del sacerdozio di Cristo. Buongiorno!».

Vedrei i seguenti guadagni:

- Al parroco si risparmiano indigestioni eucaristiche;
- Viene valorizzata come merita la Liturgia delle Ore, riconsegnandola al popolo di Dio, come era nei voti del Concilio;
- Le parrocchie prive di Messa feriale restano comunque onorate da atti liturgici di profilo elevato;
- Il centauro liturgico rimane soltanto un passaggio propedeutico verso l'autonomia della celebrazione.

L'ULD potrebbe anche impegnarsi a formare degli animatori parrocchiali della Liturgia delle Ore.

I tempi forti. I tempi forti, proprio per la loro forza, richiedono a parer mio minore attenzione. C'è un po' il rischio di renderli ipertrofici coll'accumularsi delle iniziative. L'ULD dovrebbe essere calmiera liturgico, per evitare che le giornate di Natale, quelle della Settimana Santa e Triduo Pasquale siano rimpinzate di appuntamenti. La gente deve anche esistere. Non si può pretendere che caracolli trafelata da un posto all'altro per intervenire a un numero eccessivo di proposte.

L'Avvento. Occorre richiamare lo "strabismo liturgico" dell'Avvento. Con un occhio guarda avanti e con l'altro guarda indietro. Di origine gallicana, negli antichi libri liturgici la sua ecologia si trovava a conclusione dell'anno liturgico, configurandosi in tal modo come prospettico verso la Parusia. Poi, con l'emergere del Natale, è prevalsa l'ottica retrospettiva che ne fa il tempo prolettico al mistero dell'incarnazione. In nessuno modo nel tempo d'avvento si deve fare finta che il Cristo non sia ancora venuto.

Oltre a questo richiamo di teologia liturgica, l'ULD dovrebbe dare questi suggerimenti:

- Limitare la novena dell'Immacolata a un triduo soltanto, essendo assurdo che abbia la stessa durata della ben superiore novena di Natale;
- Invitare i parroci a tenere l'omelia quotidiana almeno nei giorni da 17 a 24 dicembre;
- Per ragioni stilistiche, tenere la novena di Natale ben distinta dalla Messa, evitando ibride simbiosi.

Il Natale. Vengo al concreto. Se la solennità del Natale è preparata da una decente novena, che bisogno c'è d'infilarci dentro anche il "concerto di Natale"? A qualunque ora lo si faccia, si può essere certi che porta via gente alle celebrazioni liturgiche di giornata, perché la gente, specie d'inverno, non esce volentieri di casa. Il concerto di Natale, più che una sottolineatura dell'evento, ne costituisce una contrapposizione.

La stessa cosa va detta con maggior vigore delle stucchevoli accademie natalizie per le quali non poche scuole chiedono ospitalità alla parrocchia: non sono altro che retoriche esaltazioni del buonismo che contrappone la società dei consumi alla società dei consumati. Non sto dicendo che ciò non si debba fare: dico soltanto che a Natale si celebra il Mistero del Verbo incarnato “apparso nella nuova luce del suo fulgore”. Tutto ciò che in qualche modo devia lo sguardo interiore dei fedeli dalla contemplazione di questo evento, non deve trovare ospitalità in chiesa. Se l’ULD riesce a mettere freno a queste manifestazioni ormai dilagate, sulle quali la Congregazione per il Culto Divino ha suonato l’allarme (Lettera 09.01.08 prot. 1357/07/L), fa un’opera meritoria.

Stenderei la censura anche su quelle autentiche carnevalate che sono i presepi viventi. Nulla in contrario invece che in chiesa, accanto al presepio, ci possa essere l’albero di Natale, calunniato come usanza pagana, mentre è di origine cristiano-scandinava (cfr *Direttorio su pietà popolare e liturgica* 109).

Quaresima. In questo tempo di elevato profilo liturgico l’ULD dovrebbe lanciare alcuni pro-memoria:

- Non si possono decorare di fiori gli altari (se non soltanto la IV domenica). Non è solo per questioni di austerità, in quanto il fiore non è mai frivolo, ma per consentire ai fedeli la visione dell’altare nella sua nudità architettonica. Spoglio di fiori risulta di una bellezza maestosa e severa;
- Non si suonano strumenti se non soltanto a sostegno del canto, sempre con eccezione della IV domenica. La Quaresima vuole in qualche modo far vivere ai fedeli lo sconfinato silenzio ambientale in cui s’è immerso Gesù nel deserto. Chiamiamolo silenzio ecologico, per dare riposo a timpani frastornati da un mondo che celebra soltanto il baccano. Se il bianco è la sintesi di tutti i colori, il silenzio è la sintesi di tutte le melodie;
- In Quaresima proporre la Veglia della Liturgia delle Ore (LH 70-73) da effettuarsi almeno nelle chiese maggiori o, se si vuole garanzia di un minimo di partecipazione, negli istituti religiosi, aprendoli al pubblico, in grado di garantire comunque un sufficiente numero di suore;
- Ricordare la possibilità della romanissima *Oratio super populum* come dilatazione della benedizione conclusiva della Messa, facendo vedere ai sacerdoti dove la si va a pescare sul Messale. Non crediamo che tutti lo sappiano.
- Raccomandare che non si facciano Battesimi in Quaresima per avere concentrazioni nella Veglia Pasquale. La Quaresima è tempo di rifiniture catechistiche di tipo catecumenale, ma non di celebrazione dei sacramenti di Iniziazione cristiana.

Questi messaggi continuo a pensarli trasmessi in incontri zonali, che consentono tentativi di persuasione nei confronti dei renitenti: non ne mancano.

Triduo Pasquale. Il Triduo Pasquale è bello, oltre che per il significato e contenuto, anche per la sua essenzialità. In queste giornate la liturgia vuol giocare in leggerezza, evitando aggiunte pleotoriche e affastellamenti o liturgie no-stop come quelle descritte nella *Peregrinatio Egeriae*. È significativo al riguardo che le liturgie pomeridiane di Giovedì e Venerdì Santo siano sostitutive dei Vespri. Ma l'uomo non è mai contento del poco, vuole sempre aggiungere. Solo Dio è semplicissimo e della sua semplicità sembrano fruire le cose più vicine a Lui: dunque anche il Triduo Pasquale.

Penso a ciò che capita in alcune città, la cui Amministrazione comunale è tutt'altro che avversa alla Chiesa. Eppure, per eccesso di intraprendenza, scippa queste giornate per riempirle di concerti-pirata di ispirazione religiosa, occupando chiese compiacenti. Posso apprezzare l'intenzione ma non il risultato. Ne viene un Triduo Pasquale obeso e straripante, vero supermercato del sacro, nel quale il tempo più che mai degenera in fretta.

Inoltre non è un dogma che le "pulizie pasquali" debbano essere fatte il Sabato Santo.

ULD dovrebbe cercare di difendere queste giornate, salvaguardandone l'eleganza liturgica che vuole che si faccia poco ma bene. Lo può fare soltanto se i parroci ne sono convinti e hanno la forza di contrastare invadenze eccessive. Ma certe volte le invadenze avvengono per nostra iniziativa.

Se si vuole aggiungere qualcosa, si celebri *suo tempore* l'Ufficio delle tenebre (Ufficio di lettura + Lodi mattutine) il Venerdì e il Sabato Santo.

Fiancheggiamento liturgico. Accanto alla liturgia vera e propria esiste anche la pietà popolare, giustamente considerata dalla Costituzione Liturgica (SC 13), che deve armonizzarsi con la liturgia stessa. L'ULD, nel suggerire e incoraggiare quest'azione di fiancheggiamento, deve tenere conto delle indicazioni fornite da quel prezioso e non a sufficienza considerato manualetto della Congregazione per il Culto Divino e la disciplina dei Sacramenti, che s'intitola *Direttorio su pietà popolare e Liturgia*, LEV, Città del Vaticano 2002.

B. Varietà di contributi. È ovvio che questi suggerimenti possono essere dati diffusamente soltanto una volta. Gli anni successivi si potranno brevemente richiamare, ma occorrerà portare altri contributi come piatto forte. E allora proporrei anno dopo anno una lettura commentata del Messale Romano, per generi letterari.

Mi angustia il fatto che i libri liturgici di uso quotidiano (Messale, Liturgia delle Ore) contengano tesori inesplorati, sui quali si sorvola con una superficialità facinorosa. E ci danno occasione per dotare i preti di una cultura e spiritualità liturgica costruite a partire dalla viva voce della liturgia. Anni fa tenni un corso di esercizi spirituali ai preti, mirati su alcune collette del tempo ordinario. Sono tutte di una bellezza stupefacente, per quella loro capacità tutta romana di dire moltissimo in poco, con una straordinaria economia di linguaggio.

Suggerirei pertanto agli ULD di portare localmente queste ricchezze ai sacerdoti, selezionandole per generi letterari. Qualche esempio a casaccio:

- Un anno le collette
- Un anno le preghiere sulle offerte
- Un anno le preghiere dopo la comunione
- Un anno i prefazi
- E così via,

selezionando in ragione del tempo liturgico corrente.

Punterei più sui testi eucologici che su quelli biblici, per i quali esistono vari commenti liturgicamente mirati a supporto dell'omelia domenicale.

Conclusione

Riassumendo quanto detto in ordine sparso, reputo che l'ULD debba:

1. garantire un'animazione orante all'interno della Curia;
2. tenere un contatto costante e periodico coi parroci, visitandoli localmente di persona, al fine di:
 - esortarli a celebrare l'Anno Liturgico nel suo autentico spirito;
 - sensibilizzarli alla ricchezza e bellezza della liturgia, approfittando della varietà dei tempi liturgici.

Mi sono limitato a ciò che, a parer mio, dovrebbe essere l'azione ordinaria dell'ULD, che interpreto soprattutto in funzione delle parrocchie. Resta ovvio comunque che non gli sono vietate altre iniziative rivolte al popolo di Dio nella sua articolazione ecclesiale, per richiamare il primato della liturgia e segnatamente dell'anno liturgico.

Ciò che è essenziale in ogni caso è che l'azione dell'ULD sia coordinata con le altre iniziative diocesane per evitare il sovraccarico degli impegni e degli appuntamenti, che fa soltanto venire voglia di andare in ferie.

L'ULD deve **progettare** il programma con un opportuno anticipo, direi persino un anno per l'altro, così da portarlo a conoscenza dei destinatari entro l'estate precedente. I mezzi di notificazione

del programma dovrebbero essere quelli ordinari, in virtù del detto che *non sunt multiplicanda entia sine necessitate*. Penserei all'organo ufficiale della diocesi che solitamente è la Rivista Diocesana.

La progettazione poi si potrebbe elaborare in seminari, gruppi di studio, tavole rotonde, organizzate dall'ULD stesso, per schiarire a se stesso le idee. Una settimana o una tre-giorni residenziale a inizio estate potrebbe essere l'ambiente migliore per organizzare il programma in maniera chiara e concreta. In un'opera siffatta il momento più difficile è sempre la raccolta delle idee, che devono essere inventariate ed esaminate nella loro fattibilità.

Ho voluto rimanere nell'attività **ordinaria** dell'ULD, cui compete, a parer mio, l'onere di accompagnare e sostenere le parrocchie nella liturgia di tutti i giorni. Di grandi sussulti e scossoni che inceppano la pastorale ordinaria, ce ne sono fin troppi. Non è necessario che vi si metta anche l'ULD, che può e deve operare in quella quotidiana necessaria per inverare lungo l'anno liturgico il dovere di pregare sempre senza stancarsi mai (Lc 18,1), rinforzato dall'esortazione a pregare incessantemente (1 Ts 5,17).



Liturgia e catechesi: ancora in dialogo?¹

Don DANIELE PIAZZI

Premessa

A conclusione del Convegno ecclesiale di Verona, il gruppo di studio sull'ambito *Tradizione* così osservava nella sintesi finale dei gruppi di studio:

«È proprio il tema dell'educazione ad emergere come una sorta di filo conduttore (pur attraverso flessioni e accenti differenziati) lungo tutto il lavoro di riflessione e di valutazione sull'esperienza, compiuto nei diversi gruppi di studio sulla tradizione».

Penso non ci sia altra realtà ecclesiale che rivendichi per sé di essere addirittura un *locus theologicus* della tradizione quanto la liturgia. E tradizione vuol dire *trasmettere* far passare di mano in mano. È pertanto inevitabile che si incroci il tema dell'*educazione*.

Ed è importante sottolineare che la preoccupazione formativa ed educativa non ha riguardato solo i contenuti da trasmettere ma anche, e in certi casi soprattutto, le modalità e le forme con le quali si comunica».

Negli ultimi cent'anni non ci sono realtà ecclesiali che si siano così profondamente interrogate sia sui contenuti primi da trasmettere e celebrare, sia sulle modalità e sulle forme per comunicarli quanto la catechesi e la liturgia.

Ecco perché ci occupiamo del rapporto tra catechesi e liturgia. In contesti culturali nei quali l'esperienza cristiana sembra diventare marginale e l'uomo sembra cercare altrove la sua realizzazione (noi diremmo: la sua salvezza), è urgente riconciliare quanto dentro la comunità credente *narra* l'opera di Dio e quanto, sempre in essa, *attualizza celebrando* una salvezza gratuitamente offerta all'oggi di ogni generazione umana. Annota sempre la conclusione citata dei gruppi di studio:

¹ Non potendo offrire una bibliografia esaustiva in merito al tema assegnatomi. Richiamo due sole opere che mi sono sembrate interessanti in merito al rapporto liturgia e catechesi: ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, *Liturgia e catechesi. Atti della XXI Settimana di Studio, Castelsardo (SS) 30 agosto-4 settembre 1992*, CLV - Edizioni Liturgiche, Roma 1993; N. CONTE, *Andate, ammaestrate e battezzate tutte le genti. Catechesi e liturgia*, ITST - Elledici, Messina - Leumann (To) 2006.

Di qui si ricava poi un'altra riflessione condivisa nel lavoro dei gruppi, vale a dire che il *metodo* peculiare della trasmissione della fede è costituito da quell'inculturazione (o mediazione culturale, come suggeriscono alcuni gruppi), secondo la quale la tradizione dev'essere sempre una "traduzione" nei diversi contesti e nei differenti linguaggi dell'oggi, e più specificamente nei mezzi e nei luoghi della formazione e della comunicazione della mentalità pubblica, sino ad incontrare la vita di tutti.

Proprio per inculturare l'esperienza cristiana ritorna fondamentale il ruolo del primo annuncio, della catechesi e dell'iniziazione e di quella realtà di *formazione permanente* o *mistagogica* continua che è l'anno liturgico. Ma osserva S. Lanza:

L'intreccio fede/vita, intrinseco alla realtà cristiana, si riflette nella mutua interiorità di catechesi e liturgia: che dice una reciproca inclusione dove l'uno non vive senza l'altro. Come insegna la struttura celebrativa dell'eucaristia e quella catechetica del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nella connessione strutturale delle due prime parti: le grandi opere di Dio creatore, redentore, vivificatore proclamate (Credo) e realizzate qui e ora, sorgente di vita nuova (Sacramenti). Questo orizzonte precomprensivo si traduce negli itinerari a disposizione? Molto poco in quelli di impronta tipicamente catechistica, che si muovono sul versante contenutistico (con accentuazione dottrinale o esperienziale, rischiando anche in questo caso una divaricazione infausta)².

Pertanto è necessario continuare o riaprire il dibattito sulle questioni di fondo: liturgia e catechesi che cosa sono? Qual è il metodo proprio di educare alla fede della catechesi e quale quello della liturgia? Ha senso parlare ancora di catechesi o è opportuno parlare di formazione globale?

In seconda battuta occorre interrogarci se esistano momenti sperimentati di incontro tra catechesi e liturgia, se ci sono realtà educative ecclesiali che già le coniughino strettamente. Se guardiamo all'iniziazione cristiana alcuni modelli li troviamo, sono il *catecumenato* e la *mistagogia*. Il primo miscela *annuncio-catechesi, conversione, liturgia e prime esperienze di vita ecclesiale*, la seconda parte dai misteri celebrati e donati per rileggerli alla luce della Scrittura e tradurli in una vita morale ed ecclesiale nuova. Dentro una *mistagogia permanente* è da includere anche l'anno liturgico: come catechesi e liturgia possono allearsi, perché la celebrazione domenicale non sia un semplice contenitore da riempire con preoccupazioni nozionistiche e la catechesi non rimanga senza l'afflato simbolico del rito?

² S. LANZA, «Itinerari per adulti», in *Rivista di Pastorale liturgica* n. 265 (6/2007) 17-18.

Infine ci sarebbe da verificare se ci sono in atto esperienze di integrazione tra catechesi e liturgia: la pastorale di adolescenti e giovani, gli itinerari di preparazione al matrimonio e l'esperienza formativa di alcuni movimenti, aggregazioni e associazioni laicali.

Progetto ambizioso e difficile non esauribile nello spazio di una relazione. Voglio solo provocare una riflessione seria affinché catechesi e liturgia non rimangano divergenti, ma insieme progettino una stagione di nuova inculturazione della fede e di una fede che produca una nuova cultura.

1.1 Agli albori del movimento catechistico⁴

1.1.1 *Il recupero della liturgia attraverso il rinnovamento del metodo catechistico*

Il movimento catechistico vero e proprio, però, prende le mosse dalla Germania del Sud (Baviera, in particolare Monaco) e Austria (Vienna), nell'ultimo trentennio dell'Ottocento. Tra i suoi iniziatori A. Weber (1868-1947), il teorico, ed H. Stieglitz (1868-1920), che si distingue nell'applicazione pratica. Il primo rinnovamento che il movimento stesso apporta alla prassi catechistica è di indole *metodologica*. A partire soprattutto dalle indicazioni della psicologia dell'epoca sul processo conoscitivo umano, gli innovatori propongono una catechesi basata sull'*induzione* che porta il catechizzando dal "concreto" all'universale astratto della verità o della norma morale cristiana.

Gli anni venti e trenta del Novecento vedono l'influsso dell'*Attivismo* pedagogico. La celebre corrente pedagogica, applicata alla pastorale catechistica, induce a valorizzare – ancora una volta – la liturgia, in quanto scuola "attiva" di formazione cristiana. Infatti, nella celebrazione liturgica, il catechizzando non si limita all'ascolto, ma partecipa attivamente con il corpo, la parola, il canto, l'emozione. In breve: nella liturgia il catechizzando *fa*.

³ Non essendo un catecheta in questa prima parte della relazione sono molto debitore di G. BIANCARDI che nell'annata 2007 di *Rivista di Pastorale Liturgica* ha curato una sintetica e chiara sintesi del rapporto liturgia – catechesi dal concilio di Trento ad oggi. Tutta l'annata 2007 della rivista ha analizzato il rapporto liturgia e catechesi. Questi i titoli dei fascicoli: 1. Annuncio e liturgia: oltre la catechesi?; 2. Liturgia e catechesi: metodi a confronto; 3. Liturgia e catechesi: il modello catecumenale; 4. Liturgia e catechesi: il modello mistagogico; 5. Liturgia e catechesi: l'anno liturgico; 6. Liturgia e catechesi: itinerari.

⁴ G. BIANCARDI, «Verso una liturgia fonte e contenuto della catechesi», in *Rivista di Pastorale liturgica* n. 263 (4/2007) 38-41.

1.1.2 *La valorizzazione della liturgia a livello di contenuti*

Nello stesso periodo, però, cioè tra le due guerre, alcuni pionieri del movimento considerano la liturgia anche e soprattutto sul piano *contenutistico*. A questo punto, dobbiamo però spostarci dalla Germania-Austria al Belgio. Qui incontriamo all'opera il beato Édward Poppe (1890-1924) che elabora un «metodo eucaristico» proprio in campo educativo-catechistico. Sua prioritaria preoccupazione è la creazione di quell'ambiente cristiano che il catechizzando non trova più nemmeno in famiglia. Sarà, perciò, essenziale non solo il far *sapere* la dottrina, ma prendersi cura della vita soprannaturale dell'individuo, in Cristo. Lo strumento privilegiato per raggiungere lo scopo è offerto al catechista dalla liturgia e, più specificamente, dall'Eucaristia. La Messa costituisce, in effetti, «*il centro e la sorgente di energia di tutta la nostra vita personale e di ogni nostro sistema di educazione*».

Sempre in Belgio dom Pierre-Gaspard Lefèbvre (1880-1966) si rende noto per la produzione di molteplici messalini destinati ai fedeli delle diverse categorie ed età. Nel contesto di una tale iniziativa, si impegna a mostrare l'intrinseca relazione che lega fra loro liturgia, Bibbia e catechismo.

È a partire da questi ed altri fermenti pionieristici che lentamente matura la visione della liturgia come fonte e contenuto della catechesi.

2.1. Tra le due guerre: il movimento catechistico francese

1.2.1 *La proposta catechistico liturgica di Françoise Derkenne (1907-1997)*

Il primo nome da ricordare in questo filone è quello di Françoise Derkenne. Scopo di ogni educazione, e dunque anche dell'educazione religiosa, non è introdurre nella mente del fanciullo delle conoscenze, ma porre l'educando in contatto diretto con persone e cose. Posto questo scopo, è evidente che esso non può essere raggiunto dalla catechesi tradizionale, con il suo catechismo strutturato secondo la classica ripartizione della dottrina in dogma, morale e sacramenti. Ma è pure insufficiente il metodo catechistico basato solo sull'attenzione alla Scrittura. Occorre invece porre al centro della catechesi la liturgia.

Sul piano pedagogico-didattico, con il suo sussidio la Derkenne vuole dimostrare che è possibile seguire lo sviluppo della vita di Cristo sulla terra e – parallelamente – nella vita della Chiesa e dei credenti, grazie appunto alla liturgia. Tutto il materiale è distribuito in tre cicli fondamentali: Natale, Pasqua, Pentecoste. L'incontro catechistico si sviluppa per almeno due ore. Nella prima, fattiva, si ha un dialogo di accoglienza dei fanciulli, invitati poi a

diverse attività: disegno, risposte ai testi, lavoro a gruppetti, giochi all'aperto. Dopo un opportuno intervallo, la seconda ora si svolge secondo quest'ordine: momento di preparazione, preghiera e canti, domande sulla lezione precedente, conversazione e avvisi; da ultimo, l'apprendimento mnemonico del catechismo ufficiale, con l'assimilazione da una a tre risposte al massimo.

1.2.2 La "pedagogia sacra" di Hélène Lubienska de Lenval (1895-1972)

Accanto alla Derkenne, nello stesso alveo è da collocare Hélène Lubienska de Lenval. Ella si accosta ai problemi dell'educazione religiosa a partire dalla lezione della Montessori, sua maestra ed amica. Con gli anni giunge ad elaborare la proposta di una «pedagogia sacra» che trova nella liturgia ma anche nella Bibbia i suoi cardini imprescindibili: *Pédagogie sacrée* è il suo scritto più importante. Scopo di una tale pedagogia è destare l'interesse per Dio: si tratta di fissare l'attenzione su Dio e trasformarla in attenzione per Dio⁵.

3.1. La catechesi kerygmatica⁶

Josef Andreas Jungmann (1889-1975), liturgista e pastore, e con lui i suoi confratelli gesuiti, colleghi di insegnamento nella Facoltà teologica di Innsbruck, muove dalla constatazione dell'inefficacia di tanta pastorale messa in atto della Chiesa. Detto in termini mutuati dalla tradizione, la teologia deve *explicare, argumentare, defendere* la verità cristiana. Ma questo non può essere il compito della predicazione-catechesi che, invece, è essenzialmente al servizio del *kerygma*. «Dobbiamo conoscere il dogma, ma è il kerygma che dobbiamo annunciare». La teologia, dunque, rimane certamente il presupposto della predicazione; però questa non deve annun-

⁵ I diversi elementi che vengono a costituire la proposta di questa "pedagogia sacra" risultano essere: – "Lavoro" individuale e silenzio. Analizzando le realizzazioni montessoriane, la nostra Autrice si accorge che alla base del loro successo c'è il silenzio e il lavoro individuale dei ragazzi. Si tratta di elementi propri della tradizione monastica che possono essere ripresi come strumenti di una efficace "pedagogia sacra". – *Contemplazione ed ispirazione poetica*. L'attenzione al silenzio porta la Lubienska a valorizzare l'attitudine alla contemplazione ed alla ispirazione poetica connaturale nei fanciulli. – *Solennità e salmodia*. Contemplazione ed ispirazione poetica si coniugano con la cura della solennità e la valorizzazione della salmodia, nella persuasione che le lezioni "solenni" non si dimenticano mai, ella fa in modo che risultino come una celebrazione fatta appunto solennemente, con calma e senza fretta. – *Gestualità*. Per raggiungere lo scopo viene pure valorizzato un altro elemento: la gestualità, importante fattore di interiorizzazione e di espressione dell'atteggiamento di fede.

⁶ G. BIANCARDI, «La liturgia nella catechesi kerygmatica: da Jungmann al Concilio», in *Rivista di Pastorale liturgica* n. 264 (5/2007) 50-53.

ciare una dottrina scientifica ma una serie di avvenimenti di salvezza che toccano il vertice nel kerygma di Cristo e del suo Regno. Predicazione e catechesi, allora, debbono necessariamente assumere un carattere cristocentrico, e fare di Cristo il principio di *concentrazione* e di *gerarchizzazione* di tutte le verità della fede. Accanto alla Bibbia, la proposta catechistico-kerygmatica riscopre il valore fondante della liturgia. È nella liturgia, in effetti, che si attualizza per l'uomo di oggi e ogni tempo, quella *historia salutis* che ha il suo cuore nel Cristo e nel suo mistero pasquale. Pertanto l'annuncio catechistico, come è nutrito di linguaggio biblico, così deve sempre rapportarsi alla liturgia e alla sua dimensione "memoriale".

La definitiva accettazione della catechesi biblica-liturgica, in qualche modo "ufficiale" per la sua internazionalità, avverrà con la prima *Settimana Internazionale di Catechesi*, celebrata nel 1960 ad Eichstätt, presso Monaco di Baviera, da cui uscirà un documento noto come il *Credo catechetico di Eichstätt*. In questo testo sono sinteticamente elencate, tra l'altro le quattro dimensioni della presentazione della fede: liturgia, insegnamento sistematico, testimonianze della vita della comunità cristiana. L'insegnamento sistematico si afferma ancora, non comincerà prima dei 10-12 anni e sarà *informato in profondità dalle dimensioni biblica e liturgica*.

4.1. La Liturgia nella catechesi postconciliare

Sotto l'influsso del Concilio, nelle varie Chiese locali prendono vita articolati progetti di rinnovamento della catechesi, dove trovano matura espressione tutte le conquiste del movimento catechistico. I numerosi documenti che vengono emanati ad orientamento e guida di tali progetti, sia a livello di Chiesa universale che di episcopati locali, hanno sempre un esplicito richiamo alla liturgia, indicata come componente essenziale del ministero catechistico.

1.4.1 *La liturgia nella catechesi secondo i documenti magisteriali del postconcilio*⁷

Così, in vari testi magisteriali la liturgia è segnalata come *fonte* della catechesi. Troviamo questa indicazione, ad esempio, nel *Documento di base italiano* (1970), è un testo nodale e significativo per il tema che stiamo indagando:

La liturgia è una fonte inesauribile per la catechesi. Difficilmente si potrebbe trovare una verità di fede cristiana, che non sia in qualche

⁷ G. BIANCARDI, «La liturgia nella catechesi postconciliare», in *Rivista di Pastorale liturgica* n. 265 (6/2007) 59-62.

modo esposta nella liturgia: le celebrazioni liturgiche sono una professione di fede in atto. Gli stessi testi liturgici, riccamente intessuti di espressioni bibliche, sono formule preziose per la fede e per la preghiera. Le preghiere liturgiche e i canti ispirano gli atteggiamenti spirituali di pietà filiale, di adorazione, di azione di grazie, di offerta, di contrizione; esprimono in lode e preghiera i sentimenti di fede, di speranza, di carità dei credenti. La catechesi vi ricorre con saggia frequenza, anche per rendere più cosciente la partecipazione all'azione liturgica (CEI, *Il Rinnovamento della catechesi*, Roma, 1970 n. 117, in *Enchiridion CEI (=ECEI)*, 1, EDB, Bologna 1985, nn. 2724-2727).

Stessa rilevanza la liturgia l'ha nei due direttori generali sulla catechesi (1971 e 1997), dove si indica come fonte la Parola celebrata nella liturgia (n. 45 nel testo del '71 e n. 95 nell'ultimo direttorio); o – ancora – in *Evangelii Nuntiandi* (1975), ai nn. 43 e 47; oppure nel *Messaggio* del Sinodo del 1977, ove nella definizione di catechesi entra il concetto dalla chiara risonanza liturgica di *memoria* (n. 9); o – infine – in *Catechesi Tradendae* (1979), nel n. 23.

Altri documenti esprimono con termini diversi lo stesso convincimento: alcuni segnalano che la catechesi non può fare a meno dei *segnî* liturgici; altri insistono sulla necessità che nell'annuncio catechistico si utilizzino diversi linguaggi, tra cui – essenziale – quello liturgico.

Naturalmente, l'applicazione pratica di questi orientamenti è stata ed è diversificata nella ricchissima sussidiatura catechistica che ne è derivata.

1.4.2 *Un rinnovata attenzione alla liturgia nei più recenti orientamenti catechistici*

Un rilancio della catechesi liturgica lo cogliamo nel ripensamento in atto nella catechesi francese, forse meno noto al pubblico italiano. Preso atto dei limiti di una catechesi impostata in un'ottica di "mantenimento" di una fede che non c'è più, la Chiesa francese vuole passare decisamente ad una catechesi che si fa "proposta" («*catéchèse de proposition*») ad un mondo ormai scristianizzato. Si sta perciò organizzando una catechesi più kerygmatica, che punta al "cuore" della fede, cioè il mistero pasquale del Cristo morto e risorto: *Aller au coeur de la foi* è il testo programmatico che guida questo sforzo. Ed in questo complesso progetto di rinnovamento catechistico, la Chiesa d'oltralpe scommette sulla liturgia come su uno dei "paradigmi" decisivi

Troviamo ampia conferma di questa impressione nei più recenti sviluppi del progetto catechistico della nostra Chiesa italiana: è nota a tutti la ri-valorizzazione della liturgia indotta dalla modulazione della catechesi in chiave di iniziazione cristiana e di una logica catecumenale che dovrebbe animare il *catecumenato* vero e proprio ed anche gli *itinerari catecumenali*.

1.4.3 *L'episcopato italiano: l'osmosi tra annuncio – celebrazione – testimonianza*

La riflessione pastorale della CEI negli anni '70 concentra la sua attenzione sul binomio evangelizzazione e sacramenti⁸. Lo scopo del programma è delineato dal documento del 1973. La missione della Chiesa, scrivono i vescovi, è quella di comunicare agli uomini la salvezza *annunciata e realizzata* da Cristo. Per realizzare questa missione sono perciò due gli strumenti privilegiati: *l'annuncio* del vangelo e la *celebrazione* dei sacramenti. Dieci anni dopo il piano pastorale per gli anni '90 afferma:

Due sono al riguardo gli obiettivi principali che dobbiamo proporci in questo decennio: far maturare delle comunità parrocchiali che abbiano la consapevolezza di essere, in ciascuno dei loro membri e nella loro concorde unione, soggetto di una catechesi permanente e integrale [...], di una celebrazione liturgica viva e partecipata, di una testimonianza di servizio attenta e operosa; favorire un'osmosi sempre più profonda fra queste tre essenziali dimensioni del mistero e della missione della Chiesa (CEI, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 28).

Vorrei fare notare che tra gli assi portanti della riflessione in *Evangelizzazione e sacramenti* non c'è primariamente una preoccupazione di strategia pastorale che deve portare al rinnovamento dei linguaggi nella catechesi, a liturgie più partecipate, a un mutuo rapporto tra catechesi e liturgia. Il rapporto catechesi – liturgia scaturisce dal nesso Parola – sacramento, binomio teologico poco consueto nella riflessione cattolica⁹.

1.4.4 *L'episcopato italiano: l'iniziazione cristiana dei ragazzi, degli adulti, il 'risveglio' della fede*

La CEI ultimamente ha sottolineato l'urgenza di ristrutturare o avviare tre attenzioni evangelizzatrici: a) ripensare l'iniziazione cristiana dei fanciulli; b) attivare il catecumenato degli adulti; c) Preoccuparsi dei 'ricomincianti' e del risveglio della fede¹⁰. Con quale metodo? Ispirandosi al catecumenato. Nel *RICA* e nella nota sull'iniziazione cristiana il rapporto liturgia e catechesi è collocato in un contesto più ampio. In un itinerario di accompagnamento alla

⁸ CEI, *Evangelizzazione e sacramenti. Documento pastorale dell'Episcopato italiano*, in *ECEI*, II, nn. 385-506.

⁹ «Parola e sacramento formano un tutt'uno, e devono quindi essere considerati come due aspetti e due fasi di un unico processo salvifico» (CEI, *Evangelizzazione e sacramenti*, n. 27, in *ECEI* II, n. 414).

¹⁰ Consiglio Episcopale Permanente della CEI, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamento per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997; 2. *Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999; 3. *Orientamenti per il risveglio della fede e il completamento dell'iniziazione cristiana in età adulta*, 8 giugno 2003.

fede non ci si accontenta di ridurre la formazione del credente al solo annuncio e alla sola celebrazione, ma vanno poste in essere le quattro dimensioni permanenti della vita cristiana: a) la catechesi che nasce dal *kerigma*, b) *la conversione evangelica*, c) *la liturgia*; d) *la testimonianza della vita*¹¹.

Questa sembra essere oggi la via maestra per riprendere il binomio liturgia – catechesi se si vuole cominciare un rinnovamento profondo della comunità cristiana:

Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo *il modello della iniziazione cristiana*, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano (CEI, *Annunciare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 59)¹².

1.4.5 *L'episcopato italiano: i Catechismi e la formazione dei catechisti*

Ci sarebbero da esaminare gli attuali *Catechismi* per le diverse età, ma bastino alcune osservazioni generali, che sono necessariamente non esaustive e pure sbrigative.

La liturgia è sostanzialmente presente come fonte e come riferimento¹³. A volte ha una sua rilevanza. Rimane da chiedersi se però il piano catechistico italiano ha saputo comunicare un metodo per accostarsi alla celebrazione del mistero di Cristo. Certo, compito dei *Catechismi* è 'spiegare', forse sono gli *input* per la formazione dei *catechisti* che avrebbero dovuto comunicare con più attenzione: a) un metodo di formazione liturgica *per ritus et preces*; b) l'abilità a *celebrare* con il gruppo, perché il rito è *fare*; abilità da acquisire per accompagnare dentro la celebrazione (e non solo i ragazzi).

¹¹ CEI, *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980, n. 19.

¹² Vedi anche: CEI, *La Parrocchia in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, Roma 2002, n. 7.

¹³ Cito solo ad esempio una mia analisi su come i catechismi presentano il battesimo: D. PIAZZI, «Il battesimo nei nuovi catechismi», in *Rivista di Pastorale Liturgica* 31 (1993) n. 176, 35-41. Tra i documenti catechistici mi sembra interessante quello che presenta il piano catechistico italiano per fanciulli e ragazzi, molto attento a tutte le dimensioni dell'esperienza cristiana, ma che purtroppo codifica la sequenza non tradizionale dei sacramenti dell'iniziazione (Penitenza, Eucaristia, Confermazione): Ufficio Catechistico Nazionale, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi. Orientamenti e proposte*, Roma 1991.

2.1. Il linguaggio della Liturgia

2.1.1 *Il Rito come 'azione'*

Una via teologica per rifondare il rapporto tra liturgia e catechesi mi sembra possibile oggi proprio perché abbiamo affinato strumenti di analisi della ritualità a partire dall'antropologia. È nata una teologia liturgica vera e propria che assegna uno statuto epistemologico proprio alla liturgia. Quest'ultima è così più consapevole della sua identità. Teologia liturgica e sacramentaria stanno reinterpretando la liturgia cristiana a partire dalla sua natura rituale. Il rito è azione, azione simbolica, azione rituale, azione simbolica 'altra' dalla vita e quindi unica possibile via perché il *Mistero* si comunichi all'uomo. La teologia liturgica classica che vede nei sacramenti il momento attuale di una lunga storia salvifica attuata e attuabile per mediazioni (Cristo – Chiesa – sacramenti), si apre alla consapevolezza che l'uomo conosce anche attraverso l'esperienza dell'agire e non solo per la via della razionalità¹⁵.

2.1.2 *La Parola 'ritualizzata'*

Nel rito la Parola raccorda l'atto rituale con l'evento originario. Nel rito la Parola che risuona fa diventare contemporaneo quel Dio che ha parlato attraverso eventi e persone¹⁶. Non solo, il significato delle azioni e dei segni liturgici è determinato dai testi biblici. La Scrittura dice il *logos* dell'agire liturgico e nello stesso tempo la liturgia è stata l'ambiente vitale che ha fatto nascere la consapevolezza della Scrittura come Scrittura Sacra ed è permanentemente il luogo vitale nel quale avviene il continuo passaggio della Sacra Scrittura a Parola di Dio¹⁷.

2.1.3 *Il linguaggio simbolico del Rito*

Cosa vuol dire allora rievangelizzare? La catechesi deve precedere i riti, perché i riti siano celebrati con fede? Serve più catechesi per spiegare i riti? Più concetti si comunicano e si imparano, più

¹⁴ Come retroterra delle riflessioni che propongo in questa parte della relazione stanno i meglio articolati contributi di: R. TAGLIAFERRI, *Lo specifico del linguaggio liturgico*, e di S. LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, in ASSOCIAZIONE PROFESSORI DI LITURGIA, *Liturgia e catechesi*, cit., 105-194.

¹⁵ Sono molteplici gli studi teologici che hanno approfondito questa realtà. In Italia, cose è noto, è l'Istituto di Liturgia Pastorale di S. Giustina in Padova ad avere il merito di avere scandagliato queste prospettive antropologiche. Cito pertanto un'opera riassuntiva del percorso richiamato: G. BONACCORSO, *La liturgia e la fede. La teologia e l'antropologia del rito*, Edizioni Messaggero – Abbazia S. Giustina, Padova 2004. Un solo accenno a un'opera diventata classica per la sacramentaria attuale: L.-M. CHAUVET, *Linguaggio e simbolo: Saggio sui sacramenti*, Elle Di Ci, Leumann (Torino) 1988.

¹⁶ *Ordinamento delle letture della Messa*, Roma 1981, nn. 4-10.

¹⁷ TAGLIAFERRI, *Lo specifico del linguaggio liturgico*, cit., pp. 134-139.

si entra nell'economia della salvezza? Ma i nostri fedeli non ci stanno, scelgono sempre in maggioranza il rito, rispetto alla catechesi. Il simbolo non si spiega, se non dispiengandolo mentre lo si fa, cioè celebrandolo. L'accesso all'evento è garantito dalla celebrazione stessa non dalla sua spiegazione, così come le esperienze fondamentali dell'esistenza si trascrivono attraverso i linguaggi simbolici "presentazionali", cioè sensibili, non attraverso quelli discorsivi. La natura e la prassi della liturgia ha perciò qualcosa da dire alla catechesi:

La dichiarazione d'intenti del programma pastorale della CEI *Evangelizzazione e sacramenti* (1973), mentre tende a saldare positivamente la dissociazione tra l'annuncio della Parola e i sacramenti, ha prodotto di fatto una certa razionalizzazione della fede. Il «primato della evangelizzazione» (n. 61), infatti, non è riuscito a riequilibrare il rapporto Parola e liturgia. [...] La catechesi rappresenterebbe dunque il «vitale contesto della fede», che renderebbe fruttuosi i sacramenti. [...] Si parla molto di nuova evangelizzazione [...] Ci sono formalmente dei progetti, che trovano la gente sostanzialmente refrattaria ad essi. Invece si riscontra che il canale privilegiato col Sacro utilizzato dalla gente è di tipo sacramentale. [...] I fedeli sembrano prediligere una razionalità simbolica rispetto a quella prevalentemente concettuale della catechesi. [...] Prima c'è l'esperienza e poi la razionalizzazione. Il primo livello d'esperienza è la percezione simbolica della realtà e questo vale anche per l'esperienza religiosa¹⁸.

Penso che sia in questa prospettiva da rileggere l'affermazione tradizionale che assegna alla liturgia, unitamente alla Sacra Scrittura e in dipendenza da essa, il ruolo di essere «fonte» della catechesi. Non si dice mai che la catechesi è fonte della liturgia, anche se dogmatica e catechesi ne influenzano la comprensione in una determinata epoca ecclesiale.

2.1.4 Liturgia senza Catechesi?

Si vuole dire che la catechesi non serve? No! La catechesi non è previa alla liturgia, perché deve creare la fede con la quale si può celebrare la liturgia, ma che entrambe costituiscono il contesto vitale dell'esperienza cristiana, se sanno assumere il «linguaggio del cuore», cioè dello Spirito, linguaggio simbolico e non solo analitico e cognitivo.

¹⁸ TAGLIAFERRI, *Lo specifico del linguaggio liturgico*, cit., pp. 140-141 *passim*.

2.2. Il linguaggio della Catechesi

2.2.1 *La Catechesi è 'atto linguistico'*

La catechesi è servizio di P(p)arola, linguaggio, quindi comunicazione. Ma significa che deve privilegiare l'astrazione verbale? La lezione della filosofia contemporanea, le scienze del linguaggio, ci dicono che la valenza comunicativa non si riduce alle sole parole. Infatti anche nella catechesi il contesto appropriato della catechesi è dato dal gruppo ecclesiale, che convocato dalla Parola, ne approfondisce l'ascolto e ne argomenta le ragioni, sotto la guida di un compagno di viaggio e maestro. La strutturazione e la figura che tale gruppo ecclesiale assume, i rapporti che in esso si stabiliscono, le possibilità comunicative o le inceppature sono i fattori salienti «che determinano la fattispecie linguistica del modello di catechesi praticato»¹⁹. L'ortodossia non è solo questione di parole, ma anche di prassi (metodo dell'annuncio).

2.2.2 *La Catechesi è 'comunicazione della fede'*

Se il linguaggio è comunicazione, ogni atto di parola per essere autentico, è *dialogico* (Dio – uomo/fraternità ecclesiale). Infatti la catechesi e il suo metodo non si configurano come *indagine*, come *ricerca* di Dio, ma come *ascolto – risposta*. Nella iniziazione questo è esemplificato dalla dinamica *Traditio – Redditio*. *L'Altro* che parla con me non è mai esaurito: «Questa struttura originaria dice anche l'appartenenza della dimensione simbolica e narrativa al cuore stesso della struttura del linguaggio catechistico»²⁰.

2.2.3 *La Catechesi e il ritorno del simbolico – narrativo*

La catechesi è certo linguaggio, ma non qualsiasi. È un linguaggio religioso, un linguaggio della trascendenza che trova la via per comunicarsi all'uomo. Il linguaggio simbolico è capace di aprire alla trascendenza²¹. Questa affermazione diventa vera per la catechesi sotto il profilo sia metodologico che contenutistico. È innegabile che la fede cristiana abbia una struttura 'narrativa', storico – salvifica. Questa dimensione narrativa incrocia l'antropologico, la dimensione esistenziale della fede: raccontami la tua vita e la metterò nella storia di Dio²².

¹⁹ LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, cit., p. 153.

²⁰ LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, cit., p. 155.

²¹ LANZA, *La specificità del linguaggio catechistico*, cit., p. 163-180.

²² Trovo in merito interessanti le proposte che recentemente vengono fatte in merito a una particolare metodologia di catechesi degli adulti, il metodo del laboratorio. Con precise dinamiche si vuole far narrare l'adulto a se stesso, perché: «Il laboratorio fa propria una scelta di formazione come trasformazione.

In questo contesto, trovo interessanti le proposte che recentemente vengono fatte in merito a una particolare metodologia di catechesi degli adulti, il metodo del laboratorio. Con precise dinamiche si vuole far narrare l'adulto a se stesso, perché:

Il laboratorio fa propria una scelta di formazione come trasformazione. Si tratta di un processo formativo che si prende a carico le tre dimensioni della persona (l'essere, il sapere e il saper fare) e mira non tanto a far accumulare conoscenze o competenze, ma a rendere consapevoli le persone, in grado di riconoscere se stesse e la realtà e capaci di progettazione pastorale. Il laboratorio è quindi un luogo formativo d'incontro tra sapere e saper fare e tra ideazione e progettualità... Non mira a far diventare sapienti circa un determinato argomento o settore, ma a rendere in grado di operare attraverso l'acquisizione di varie capacità, attinte dalle diverse discipline²³.

2.2.3 Conclusione parziale

La catechesi ha la liturgia come fonte e ne costituisce il contesto (prima e dopo). Ma è pure vero che i linguaggi della catechesi influiscono sulla percezione del mistero celebrato da parte di coloro che vi partecipano e gli stessi 'linguaggi' della catechesi tendono a entrare dentro il rito stesso, contrassegnando le diverse epoche del culto cristiano.

In relazione con la Liturgia la catechesi prepara ai sacramenti? Approfondisce la vita cristiana dopo i sacramenti? Allora i riti stanno solo in mezzo? I metodi per far vivere la fede, prima durante e dopo la celebrazione ci sono? Tra le principali esperienze in atto c'è la ripresa del catecumenato vero e proprio e la strutturazione di percorsi che vi si ispirano.

3.1. Il catecumenato: accompagnare alla Pasqua

Sull'intreccio di catechesi e liturgia nel catecumenato basterebbe citare le *Premesse del Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* e richiamare le note della CEI in merito. Il catecumenato mette in campo *quattro dimensioni* e non solo due. Sono le dimensioni permanenti della vita cristiana e che, ampliando il binomio liturgia – catechesi, offrono buoni suggerimenti su come risolvere il mutuo rapporto:

²³ E. BIEMMI, *Compagni di viaggio. Laboratorio di formazione per animatori catechisti di adulti e operatori pastorali*, EDB, Bologna 2003, p. 9. Il metodo è poi descritto proprio attraverso laboratori alle pp. 166-230. Una piccola osservazione a modo di battuta: dopo la scheda: *La Parola di Dio nella catechesi degli adulti* (pp. 220-230), ci vorrebbe, però, una scheda dal titolo: *La ritualità nella catechesi degli adulti*.

Il catecumenato è un periodo di tempo piuttosto lungo, in cui i candidati ricevono un'istruzione pastorale e sono impegnati in un'opportuna disciplina in tal modo le disposizioni d'animo, da essi manifestate all'ingresso nel catecumenato, sono portate a maturazione. Questo si ottiene attraverso quattro vie.

1) Una opportuna catechesi, fatta dai sacerdoti, dai diaconi o dai catechisti e da altri laici, disposta per gradi e presentata integralmente, adattata all'anno liturgico e fondata sulle celebrazioni della parola, porta i catecumeni non solo a una conveniente conoscenza dei dogmi e dei precetti, ma anche all'intima conoscenza del mistero della salvezza, di cui desiderano l'applicazione a se stessi.

2) Prendendo a poco a poco familiarità con l'esercizio della vita cristiana, aiutati dall'esempio e dall'assistenza dei garanti e dei padrini, anzi dei fedeli di tutta la comunità, i catecumeni si abituano a pregare Dio, a testimoniare la fede, a mantenersi sempre nell'attesa del Cristo, a seguire nelle loro opere l'ispirazione divina, a donarsi nell'amore del prossimo fino al rinnegamento di se stessi. [...]

3) Nel loro itinerario i catecumeni sono aiutati dalla Madre Chiesa mediante appositi riti liturgici per mezzo dei quali vanno progressivamente purificandosi e sono sostenuti dalla benedizione divina. A loro utilità sono predisposte opportune celebrazioni della parola di Dio, anzi essi già possono insieme accedere con i fedeli alla liturgia della parola per meglio prepararsi alla futura partecipazione all'Eucaristia. [...]

4) Poiché la vita della Chiesa è apostolica, i catecumeni imparano anche a collaborare attivamente alla evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa con la testimonianza della loro vita e con la professione della loro fede (RICA n. 19).

3.2. La Mistagogia: dal culto alla vita

L'altro modello tradizionale che vede il legame catechesi – liturgia – vita è la mistagogia. In questo tempo dell'iniziazione si dalla Parola (evento salvifico), se ne vede l'effetto nel rito che lo attualizza, per prendere coscienza della propria vita trasformata dal dono di Dio:

In realtà una più piena e più fruttuosa intelligenza dei «misteri» si acquisisce con la novità della catechesi e specialmente con l'esperienza dei sacramenti ricevuti. I neofiti infatti sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito Santo e hanno scoperto quanto è buono il Signore. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi attingono un nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo.

La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti, se da un lato chiarisce l'intelligenza delle sacre Scritture, dall'altro accresce la conoscenza degli uomini e l'esperienza della vita comunitaria, così che per i neofiti divengono più facili e più utili insieme i rapporti con gli altri fedeli. Perciò il tempo della mistagogia ha una importanza grandissima e consente ai neofiti, aiutati dai padrini, di stabilire più stretti rapporti con i fedeli e di offrire loro una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova (RICA n. 38-39).

3.3. L'anno liturgico: itinerario formativo permanente

3.3.1 *Il mistero di Cristo «per anni circulum»*

Secondo l'insegnamento CEI «l'anno liturgico e la celebrazione del «dies dominicus» formano il perno della catechesi permanente dell'intera comunità: ad essi si devono far convergere tutti gli itinerari catecumenali propri delle diverse età della vita umana»²⁴.

Nella visione del Vaticano II è tutta la ritualità ad assumere valenza catechistica, perché è nella peculiarità stessa della liturgia di essere compresa, facilitando la partecipazione consapevole, pia e attiva dei presenti, attraverso i riti e le preghiere, cioè tutto il canovaccio celebrativo.

Si comprende, allora, il significato pieno della saggia esortazione dell'EM, preoccupata di mantenere in costante sinergia la *lex orandi* e la *lex credendi*, com'è nella natura della celebrazione, contro ogni sua alterazione. Esortazione che, tra l'altro, fa immediato seguito al dettato tridentino, preoccupato della "istruzione" dei fedeli durante la celebrazione stessa:

I pastori guidino i fedeli a una piena comprensione di questo mistero di fede con una conveniente catechesi, che inizi dai misteri dell'anno liturgico e dai riti e dalle preghiere che ricorrono nella celebrazione, per renderne loro chiaro il senso, soprattutto quello della grande preghiera eucaristica, e condurli alla profonda comprensione del mistero che tali riti e preghiere significano e compiono²⁵.

In definitiva, è partendo dall'Eucaristia, centro propulsore della vita delle nostre comunità, nel suo ritmo settimanale/annuale, che viene offerta ai credenti quella formazione permanente, che si traduce anzitutto nella graduale *conformazione a Cristo*, da cui scaturisce l'autentica testimonianza al mondo.

3.3.2 *Il Lezionario: lettura storico-salvifica delle Scritture*

A questo porta l'itinerario offerto dal *Lezionario*, ma senza, per questo, seguirlo pedissequamente. Anzi, per chi, a livello di adulti, frequenta abitualmente l'Eucaristia (e sono la maggior parte, percentualmente, con un divario numerico assai elevato), davvero la liturgia è una preziosa catechesi in atto, in quanto gli "stimoli di riflessione" sono infiniti e non si ravvisa affatto la necessità di sistematizzarli, proprio perché sono, e dovrebbero essere, considera-

²⁴ *Evangelizzazione e sacramenti*, Roma 1973, n. 85; *Premesse della Conferenza Episcopale Italiana*, n. 2, in: *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Conferenza Episcopale Italiana, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1978, p. 12.

²⁵ EM, n. 15, in: EV, vol. 2, 1315.

ti in chiave esperienziale ed esistenziale, com'è richiesto dalla natura della celebrazione²⁶.

3.4. Liturgia e Catechesi nei gruppi di giovani, adulti e nelle associazioni

3.4.1 *I cammini permanenti di formazione*

Concludiamo la nostra riflessione chiedendoci come praticamente sono e dovrebbero essere coniugati nei diversi cammini di formazione permanente che la comunità cristiana si è data. Catechesi dei giovani, itinerari per adulti, percorsi di preparazione al matrimonio sono solo quelli emergenti. In essi quale rapporto tra liturgia e catechesi? Cosa non si fa e cosa si fa? Ci sono molteplici modalità di usare la bibbia e la liturgia in questi incontri, ma in essi si utilizza anche la dimensione simbolico-celebrativa? Sono itinerari di tipo "catecumenale"? A quali condizioni possono esserlo? Nella nostra situazione pastorale devono diventare itinerari di riscoperta della fede, come fare perché diventino anche itinerari di riscoperta del celebrare? Esistono esperienze valide? Difficile dirlo. In diverse Chiese locali e parrocchie, certo non ovunque, ci sono stati passi significativi. Mi sento, però, di osservare come il linguaggio simbolico e narrativo della catechesi sia abbandonato in queste fasce di età e di conseguenza sia abbandonata anche la preoccupazione che la catechesi accompagni alla comprensione della liturgia.

A livello di documenti le indicazioni non mancano. Un esempio tra tanti quello relativo ai percorsi di preparazione al Matrimonio che dovrebbero essere un 'catecumenato'. L'uso del termine è quasi giunto ad un livello di abuso. Sarebbe più esatto parlare di itinerari di fede che si ispirano al modello catecumenale in quanto si propongono di essere gradualità, di coinvolgere *parola-rito-vita*, e di avere carattere ecclesiale, ma sempre come ripresa-risveglio del Battesimo e in vista dell'Eucaristia. Nel sussidio pastorale *Celebrare 'il mistero grande' dell'amore* (n. 38) questo aspetto viene chiarito con precisione:

Senza assimilare la situazione dei fidanzati a quella dei catecumeni in senso stretto (e il loro cammino a un catecumenato), si tratta di

²⁶ Non mi trova, perciò, molto d'accordo quanto prospettato in *Sacramentum Caritatis* perché snatura l'*Ordo Lectionum Missae* e i criteri compilativi del *Lezionario*: «Si ritiene opportuno che, partendo dal lezionario triennale, siano sapientemente proposte ai fedeli omelie tematiche che, lungo l'anno liturgico, trattino i grandi temi della fede cristiana, attingendo a quanto proposto autorevolmente dal Magistero nei quattro 'pilastri' del *Catechismo della Chiesa Cattolica* e nel recente *Compendio*: la professione della fede, la celebrazione del mistero cristiano, la vita in Cristo, la preghiera cristiana» (SaC, n. 46).

tracciare linee di un modello generale, che possa adattarsi alle circostanze. Il cammino proposto sarà ecclesiale, cioè fatto in e con la chiesa, e condurrà a un'esperienza di fede specificamente cristiana, accompagnando i fidanzati a discernere e approfondire la loro vocazione di coppia.

3.4.2 Gruppi, associazioni e movimenti

Giovani e adulti sono spesso più intercettati da gruppi, movimenti e associazioni. Nell'annata 2007 di *Rivista di Pastorale liturgica*²⁷ ho chiesto ad alcuni di loro di descrivere la propria esperienza in merito al rapporto Liturgia – Catechesi nei loro percorsi formativi.

Ai loro responsabili nazionali son state poste tre domande essenziali, alle quali hanno risposto liberamente: a) *Come si articola il vostro cammino formativo* (tempi, contenuti, formatori)? b) *Nel gruppo come si prega* (tempi, strumenti, testi...)? c) *Nel vostro movimento come declinate Bibbia e liturgia*?

Dalle loro risposte si apre un ventaglio interessante di percorsi formativi e vitali. In genere, mi è sembrato di capire, che quelli che nascono come movimenti o di spiritualità o di ricominciamento nella fede (ad es. Neocatecumeni e Rinnovamento) hanno un abbondante uso di liturgia, preghiera e Bibbia. Certo a volte l'osservatore esterno può avere qualche critica sul modo di usarne, ma di fatto catechesi – liturgia – Bibbia formano un circuito interessante. Altri movimenti si affidano alla mediazione degli scritti dei loro fondatori e alcuni consegnano i loro membri alla vita liturgica della comunità di appartenenza (ad es. ACI, Comunione e Liberazione).

Mi sembra, però, di capire che *la fruttuosità della liturgia e della catechesi nei movimenti sia generata dalla fraternità che sanno generare e mantenere*. Il forte senso di comunione rende vitale il momento catechistico e partecipato il momento liturgico. Come dire: senza una chiesa concreta e fraterna la Parola non risuona e il culto non è efficace.

Conclusione

Non ci sono conclusioni. Il cammino è aperto e il dialogo tra liturgia e catechesi non è spento, forse affievolito, forse nascosto, ma c'è. Si tratta di farlo emergere dalle molteplici pieghe del tessuto ecclesiale, spesso non ufficiale. Nel frattempo riascoltiamo il *Documento Base*:

²⁷ «Itinerari: movimenti, gruppi, associazioni» in *Rivista di Pastorale Liturgica* n. 265 (6/2007) 25-38.

Con tutti i suoi caratteri, la liturgia è una preziosa catechesi in atto. Perché se ne possa cogliere con efficacia l'insegnamento, la celebrazione liturgica deve essere adeguatamente preparata. È innanzi tutto necessario far bene capire che la liturgia realizza ciò che significa. A questo scopo, il catechista deve studiare e spiegare attentamente il senso, talora recondito, ma inesauribile e vivo, dei segni e dei riti liturgici, osservando non tanto il loro simbolismo naturale, ma considerando piuttosto il valore espressivo proprio che essi hanno assunto nella storia della antica e della nuova alleanza (*RdC* 114-115).

E per ricordare ai catecheti, con un richiamo maliziosamente di parte per un liturgista, ricordo un altro passaggio de *DB*, là dove si ricorda che dentro e oltre ogni metodo ci si deve affidare all'azione di Dio. Ed è proprio compito della liturgia ricordare alla Chiesa che è Dio che agisce:

Il primo atto di sapienza del catechista, che cerca il suo metodo educativo, è il riconoscimento dell'azione di Dio. Dio non soltanto si rivela e si dona, ma apre e sostiene le vie della fede: "io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta è qualcosa, né chi irriga, ma chi fa crescere, Iddio". Tanto più è valido il metodo del catechista, quanto più egli, consapevole della propria debolezza, sa mostrare l'autorità di Dio che si rivela. Anch'egli deve poter dire: "in realtà venni in mezzo a voi nella debolezza e con molto timore e tremore; e la mia parola e il mio messaggio non si basarono su discorsi persuasivi di sapienza, ma sulla efficacia dimostrativa dello Spirito e della potenza, affinché la vostra fede non fosse fondata sulla sapienza umana, ma sulla potenza di Dio" (*RdC* 163).



Liturgia: quali interrogativi oggi per la Chiesa?

GOFFREDO BOSELLI - Monaco di Bose

Premessa

Il tema che mi è stato chiesto di affrontare è a dir poco avventuroso e per certi versi anche temerario. Di questo ne sono cosciente io e senz'altro ne è cosciente chi me lo ha chiesto. La mia ambizione dunque non può che essere molto modesta e lo è per una ragione fondamentale: io non dispongo di nessuna inchiesta, di nessun tipo di analisi precisa che mi permetta di fondare oggettivamente una possibile risposta alla domanda che il titolo pone. La mia riflessione nasce pertanto da un sentire personale, da una percezione per lo più soggettiva, con tutti i limiti che questo comporta. Vi è tuttavia un dato oggettivo che tutti costatiamo, ed è che oggi la concreta prassi liturgica pone effettivamente degli interrogativi alla Chiesa. Più volte ho detto e scritto con grande convinzione che, a distanza di più di un anno, il più importante e significativo effetto prodotto dal *motu proprio* di Benedetto XVI *Summorum Pontificum* è stato quello di aver posto la "questione liturgica" all'interno della Chiesa cattolica. Dobbiamo riconoscere che dopo decenni la liturgia è tornata al centro delle attenzioni e delle preoccupazioni della Chiesa, la quale non fatica a riconoscere che oggi vi è una reale difficoltà nell'ordinaria vita liturgica delle comunità cristiane. Già nel 2000 i vescovi italiani negli orientamenti pastorali per questo decennio *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, avevano espresso la loro inquietudine circa la situazione della liturgia, osservando come "nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana" (n. 49).

È innegabilmente questo il contesto dal quale nasce la domanda posta alla nostra riflessione: Liturgia: quali interrogativi oggi per la Chiesa? Questa domanda può essere interpretata in un duplice senso: quali interrogativi oggi la liturgia pone alla Chiesa, ma anche quali interrogativi la Chiesa deve porsi oggi sulla sua liturgia. L'attuale "questione liturgica" che si è aperta nella Chiesa cattolica ci pone molti e difficili interrogativi; tra questi ne formulerò due che certamente non sono gli unici ma che, a mio parere, hanno un certo rilievo per le ragioni che cercherò di mostrare. I due interrogativi sui quali si articolerà il mio breve intervento sono i seguenti: come i credenti vivono *della* liturgia? Come i credenti vivono *la* liturgia? Personalmente sono convinto che un interrogativo decisivo che la li-

turgia oggi pone alla Chiesa sia proprio come i credenti vivono *della* liturgia. Non è cosa scontata vivere della liturgia. Si può infatti celebrare la liturgia senza vivere della liturgia. Questo vale per tutti i credenti, sia laici sia pastori. Non è difficile cogliere che sollevando questo primo interrogativo in fondo noi poniamo la domanda se la liturgia è o non è la sorgente della vita spirituale del credente.

A partire dalla risposta a questo primo interrogativo si pone il secondo: come i credenti vivono la liturgia? Il come i credenti vivono *la* liturgia dipende in larga misura da come essi vivono *della* liturgia. Se della liturgia vivono, vivranno diversamente la liturgia. In questa seconda parte della mia riflessione non è mia intenzione offrire una descrizione di come i credenti vivono oggi la liturgia. Cercherò invece di interpretare alcuni segnali provenienti dai credenti, soprattutto dai più giovani e motivati, che manifestano il bisogno di una liturgia diversa, o più esattamente una liturgia vissuta diversamente. Queste domande sono spesso espresse in modo confuso e ambiguo, per questo chiedono a noi di essere ascoltate e interpretate con discernimento. Fin da oggi, ma sempre più negli anni che ci stanno davanti, si dovrà saper rispondere alla domanda di una liturgia più spirituale, più contemplativa, che privilegi l'interiorità e l'interiorizzazione.

Come i credenti oggi vivono della liturgia?

La “questione liturgica” che la Chiesa cattolica oggi vive dovrebbe essere affrontata anzitutto a partire dal fine della liturgia e non invece dai modi o dalle forme della liturgia. I modi e le forme sono importanti anzi decisive, come vedremo, ma non rappresentano il fine. Il fine della liturgia è la salvezza dell'uomo, ossia la sua santificazione, che è in definitiva ciò in cui consiste l'intera vita spirituale del credente. Per questo vi è un criterio decisivo in base al quale verificare la qualità delle nostre liturgie e questo criterio è la qualità della vita spirituale dei credenti che le celebrano. L'uomo credente, infatti, è lo scopo della liturgia, in quanto la liturgia non trova il proprio fine in sé stessa ma nella vita spirituale del cristiano. Questo perché la liturgia non si assegna da sé il proprio fine, ma lo riceve dalla realtà santa che essa celebra e di cui è nient'altro che serva: il mistero di Dio in Cristo che nella professione di fede confessiamo essere “*propter nos homines et propter nostram salutem*”. Anche la liturgia, come il mistero che essa celebra, è “*propter nos homines et propter nostram salutem*”. Certo, la liturgia è in se stessa glorificazione di Dio, è “a lode e gloria del suo Nome”, tuttavia va ricordato che la liturgia celebrata dalla Chiesa non aggiunge nulla alla santità di Dio, egli non ha bisogno. “*Nostra laude non égeas*” riconosciamo nel Prefazio comune IV del *Messale romano*: “Tu non hai bisogno della nostra lode, ma per un dono del tuo amore ci chia-

mi a renderti grazie; i nostri inni di benedizione non accrescono la tua grandezza, ma ci ottengono la grazia che ci salva". La liturgia non accresce la grandezza di Dio, la sua gloria, perché la gloria di Dio non è altro che la salvezza dell'uomo. Ireneo di Lione ha ricordato che "la gloria di Dio è l'uomo vivente"²⁸, ovvero che Dio è glorificato quando l'uomo vive la sua vita nella pienezza dello Spirito santo. Questo è il fine della liturgia.

Se il fine della liturgia è la vita spirituale del credente, la sua santificazione, è necessario domandarsi se effettivamente oggi i credenti vivono della liturgia o se celebrano la liturgia senza vivere di essa. Questo è l'interrogativo serio. Occorre chiedersi se la liturgia, non solo nell'atto della celebrazione ma in modo permanente anche al di fuori della celebrazione, è per il credente una sorgente da cui egli trae nutrimento per la sua vita spirituale. Sebbene non manchino credenti, pastori e laici, che vivono di ciò che celebrano, ciò nonostante dobbiamo riconoscere che oggi la vita spirituale del maggior numero dei cristiani maturi e motivati è ancora sostanzialmente extraliturgica, nel senso che non è la liturgia la sorgente della loro vita spirituale. Qui si pone la questione di fondo del rapporto tra liturgia e vita spirituale. Una questione che a mio parere negli ultimi decenni è andata lentamente dissolvendosi e che oggi rimane inattesa ed evasa. Domandandoci la ragione per la quale questo è avvenuto, dobbiamo riconoscere che negli ultimi decenni i credenti sono stati educati e resi capaci di attingere il nutrimento della loro vita spirituale dalle sacre Scritture, ma non sono stati altrettanto educati e resi capaci di attingerlo dalla liturgia.

A più di quarant'anni dalla scelta fondamentale del Concilio di ricollocare la parola di Dio al cuore della Chiesa, tutti costatiamo la grande crescita della conoscenza delle Scritture da parte dei cristiani, grazie in particolare alla riscoperta della *lectio divina*, alla sollecitudine di molti vescovi, presbiteri, monaci e religiosi nello spezzare il pane della Parola, e al diffondersi tra i credenti di gruppi biblici anche spontanei. Molti osservatori ritengono che nella storia della Chiesa non ci sia mai stata una così grande conoscenza delle Scritture da parte del popolo di Dio come oggi.

Si può dire altrettanto della liturgia? Nonostante il profondo rinnovamento operato dalla riforma liturgica conciliare e il reale riavvicinamento della liturgia ai credenti e dei credenti alla liturgia, credo che non si possa ancora affermare che la liturgia sia la sorgente della vita spirituale dei credenti al pari di quello che lo sono oggi le Scritture. In realtà, ciò che c'è stato nei confronti delle Scritture è mancato nei confronti della liturgia: vescovi, pastori e monaci insegnando ai credenti la *lectio divina*, hanno dato loro un meto-

²⁸ *Contro le eresie* IV,20,7.

do di conoscenza delle Scritture, una chiave interpretativa affinché ogni singolo cristiano possa personalmente accedere alla Parola Dio contenuta nelle Scritture. Nelle mani dei credenti è stato posto nient'altro che uno strumento che li ha resi capaci di trarre dalle Scritture il nutrimento per la loro vita spirituale. Sebbene vi sia ancora molto lavoro da compiere, come ha ricordato il recente Sinodo sulla parola di Dio, il riavvicinamento dei credenti alle Scritture è oggi una realtà che sarebbe stata impensabile solo quarant'anni fa. Questo insegna che quando i credenti sono posti nelle condizioni di comprendere, perché viene insegnato loro un metodo idoneo ed efficace, anche l'operazione certamente tra le più complesse e impegnative della vita cristiana, come è l'ascolto della parola di Dio contenuta nelle Scritture, diventa possibile.

La Chiesa porrà i credenti nella condizione di poter vivere della liturgia nella misura in cui saprà insegnare loro un metodo per la comprensione della liturgia che celebrano. Solo quando i credenti sapranno vivere della liturgia, essa potrà diventare vita dei credenti. Per questo è necessario insegnare una sorta di *lectio divina* della liturgia che permetta ai cristiani di conoscere e di interiorizzare il mistero che celebrano. Questo significherebbe, ad esempio, accedere al mistero dell'eucaristia comprendendo il senso della preghiera eucaristica. Interiorizzare l'anafora significherebbe allora nutrire la propria vita di fede con la fede della Chiesa nel mistero dell'eucaristia, che nell'anafora è contenuta ed espressa nel modo più alto e completo. Fino a quando il credente non avrà fatto proprio il significato dell'anafora, egli andrà a cercare il senso dell'eucaristia non da come egli celebra l'eucaristia ma da altri ambiti. Ambiti il più delle volte altrettanto validi ma che non gli permetteranno di vivere del mistero dell'eucaristia come il mistero dell'eucaristia è celebrato nella liturgia. Sarà una fede eucaristica vera ma non ancora una fede eucaristica compiuta, che si nutre della celebrazione dell'eucaristia. Di qui la difficoltà della liturgia a essere nutrimento della vita di fede del credente. *L'adagio lex orandi, lex credendi* non è solo un principio della teologia e non vale solo per la Chiesa nel suo insieme, ma è un principio della vita di fede di ogni singolo cristiano. Se infatti la Chiesa crede come prega, anche ogni cristiano è chiamato a credere come prega.

Un esempio di come la vita di fede dei credenti possa vivere della liturgia è stata offerta trent'anni fa dai vescovi francesi i quali nel 1978 hanno pubblicato una sorta di breve catechismo dal titolo "*Il est grand le mystère de la foi*" nel quale l'essenziale del mistero della fede cristiana è presentato a partire dalla Preghiera eucaristica IV del *Messale romano*. Nell'introduzione si legge:

"La chiesa crede come prega. Ogni celebrazione eucaristica è una professione di fede. La regola della preghiera è la regola della fede.

Per questo, noi vescovi francesi, volendo ricordare ai cattolici delle nostre diocesi l'essenziale del mistero della fede, non presentiamo un nuovo documento, ma un testo già conosciuto: la preghiera eucaristica... Crediamo tutto ciò che la Chiesa di Cristo crede, tutto ciò che essa esprime nella preghiera eucaristica"²⁹.

In sintesi, indicare che il primo interrogativo che la liturgia oggi pone alla Chiesa è come i credenti vivono della liturgia, significa prendere consapevolezza della necessità di insegnare ai credenti un metodo perché essi possano attingere direttamente dalla liturgia che celebrano il nutrimento per la loro vita di fede, per la loro vita spirituale. Come le sante Scritture anche la liturgia necessita di essere compresa e interiorizzata. Non si tratta di una comprensione meramente intellettuale, ma di una comprensione spirituale ed esistenziale che necessita tuttavia dell'esercizio dell'intelligenza. La domanda che negli Atti degli Apostoli Filippo pone al funzionario etiope che legge il profeta Isaia – “Capisci quello che stai leggendo?” (8,30) – vale anche per la liturgia: “Capisci quello che stai celebrando?”. La risposta è la stessa dell'etiope: “E come potrei capire, se nessuno mi guida?”. Guidare al mistero, in greco *mystagogéin*. La mistagogia è il metodo e lo strumento che la tradizione ci consegna per far sì che i credenti vivano di ciò che celebrano. Quello che la *lectio divina* è per le Scritture, la mistagogia lo è per la liturgia. Per ora, la mistagogia è più un'intenzione dichiarata che una prassi vissuta. Perché ci sia mistagogia occorrono anzitutto dei mistagoghi.

Ciò che è avvenuto in questi ultimi anni attraverso la *lectio divina* insegna che ogni rassegnazione è ingiustificata e ogni cinismo è fuori posto. La progressiva affermazione della *lectio divina* ha, infatti, dimostrato che è possibile educare i cristiani ad abbeverarsi alle fonti pure della fede. Questo per le sante Scritture sta avvenendo; per la liturgia, invece, attende ancora in larga parte di realizzarsi.

Come i credenti
oggi vivono la
liturgia?

È necessario interrogarci come i credenti vivono la liturgia o più esattamente come i credenti oggi domandano di vivere la liturgia. Questo è in realtà il senso del secondo interrogativo: è necessario discernere di quale liturgia oggi i cristiani avvertono il bisogno³⁰.

A più di quarant'anni dal Concilio e con davanti anni certamente impegnativi e decisivi per il futuro del cristianesimo in occi-

²⁹ EVÊQUES DE FRANCE, *Il est grand le mystère de la foi. Prière et foi de l'Église catholique*, Ed. du Centurion, Paris 1978.

³⁰ Per un approfondimento del tema di questa seconda parte si veda G. BOSELLI, “Liturgia e trasmissione della fede”, *La rivista del clero*, 11 (2008), pp. 726-738.

dente, i pastori e gli educatori della fede dovranno anzitutto saper cogliere maggiormente e rispondere adeguatamente a un bisogno che i credenti oggi manifestano spesso in un modo così confuso e ambiguo da richiedere una grande capacità di discernimento pastorale e il dono di una chiara intuizione spirituale. Il bisogno spesso manifestato è quello di trovare nella liturgia un'atmosfera più orante e più meditativa. In altri termini, il desiderio di una liturgia contemplativa che accordi il primato all'interiorità e all'interiorizzazione, ovvero dell'appropriazione personale da parte del cristiano di ciò che si dice e si fa nell'azione liturgica. Semplificando all'estremo, si potrebbe dire una liturgia più spirituale e meno conviviale. Più contemplativa e meno entusiasta. Dove vi siano meno parole e più Parola. Meno segni improvvisati e più significati compresi. L'autentica festa liturgica è anzitutto interiore, silenziosa, calma e sobria, perché è festa della fede. Parlare di festa interiore, di interiorizzazione e di interiorità non significa in alcun modo auspicare un ritorno all'intimismo e tanto meno cedere al rifiuto e al disprezzo dell'insostituibile manifestazione corporale e sensibile che la liturgia necessariamente implica in quanto azione anche umana e anche destinata all'uomo. Al contrario, rilevare il bisogno di una liturgia più contemplativa significa recuperare il primato dell'interiorità che probabilmente un mal compreso ed eccessivo accento posto sull'esteriorizzazione ha inavvertitamente posto in ombra.

A questo fine, nei prossimi anni sarà probabilmente necessario ripensare profondamente il concetto di "partecipazione attiva" che resta tuttavia un'acquisizione fondamentale e irrinunciabile del Concilio, un punto di non ritorno. In questi ultimi decenni, sulla base di un'errata interpretazione della "partecipazione attiva", si è forse troppo insistito sull'esteriorizzazione nella liturgia. Una esteriorizzazione che privilegia la necessità di esprimere i sentimenti, di manifestare le emozioni nella ricerca di un clima per lo più di incontro e di festa. Oggi si avverte, o forse si riscopre, che la liturgia prima di essere la somma delle emozioni di un gruppo umano è anzitutto "interiorizzazione", ovvero accoglienza di una Parola che convoca l'assemblea, la nutre al fine di permetterle di vivere ciò che ha ricevuto. La celebrazione liturgica dovrà sempre più divenire per il cristiano spazio di contemplazione, tempo di interiorizzazione, ovvero esperienza della liturgia come ascolto della Parola, preghiera, adorazione, come reale incontro con Dio e di comunione autentica con i fratelli e le sorelle nella fede. Al termine di una celebrazione eucaristica domenicale il fedele dovrebbe poter dire in cuor suo: "Ho vissuto una vera un'esperienza spirituale che mi ha nutrito come credente e come uomo". Le persone dovrebbero uscire dalla liturgia più credenti di come vi sono entrate. Per questo, il compito primario sarà quello di porre l'interiorizzazione al cuore della liturgia, perché se il senso dei testi e dei gesti liturgici non è interioriz-

zato da chi partecipa alle liturgie, questi testi e questi gesti non diventeranno mai il nutrimento del cristiano e non saranno in grado di formare la sua identità profonda di credente.

Oggi questa esigenza di interiorità è espressa soprattutto dai giovani credenti seri e motivati che ricercano, in modi forse disarticolati ma autentici, una relazione più interiore con Dio. Questo, il più delle volte, dicono di non trovarlo nelle liturgie ordinarie. Ci basti qui soffermarci a riflettere su un fenomeno che sta davanti agli occhi di tutti: il ritorno dell'adorazione eucaristica soprattutto tra i giovani. La preghiera di adorazione dell'eucaristica che di sua natura stabilisce un rapporto sacramentalmente mediato con Dio ed ecclesialmente istituito, è un sintomo inequivocabile della domanda di una liturgia orante, meditativa, silenziosa, con poche parole se non quelle necessarie. Louis-Marie Chauvet si è interrogato su questo fenomeno osservando:

“L'attuale domanda di adorazione eucaristica in sensibile risalita nelle parrocchie, deve essere probabilmente interpretata come una reazione di fronte alle incertezze del nostro tempo: reazione in favore di una affermazione più dimostrativa della fede cattolica; reazione anche in favore di una 'interiorizzazione' più sensibile della relazione con Dio”³¹.

Oggi si assiste a un vero e proprio paradosso: quei giovani ai quali si propongono liturgie spettacolari e di massa, in realtà sono alla ricerca di una maggiore interiorizzazione della loro relazione con Dio anche attraverso una liturgia più meditativa e contemplativa. Occorre ricordare che nei già citati *Orientamenti pastorali* per questo decennio, i vescovi italiani hanno indicato il pericolo della spettacolarizzazione della liturgia: “Si costata qua e là una certa stanchezza [nella liturgia] e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare”. “Avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare”. Lo spettacolare, ovvero, la liturgia come spettacolo, come fenomeno di attrazione, coinvolgimento ed esaltazione. Lo spettacolare ha come suo fine quello di far vivere emozioni forti, sensazioni intense, di esaltare gli affetti a scapito dell'interiorità, della razionalità, del pensiero, del silenzio e soprattutto della povertà e semplicità di mezzi e di segni di cui da sempre la liturgia cristiana è fatta: un pezzo di pane, un sorso di vino, la solita gente della mia comunità, il mio prete, la mia Chiesa di paese e le liturgie che in essa si celebrano, che non hanno davvero nulla di spettacolare. Occorre domandarsi se anno dopo anno, giornata mondiale dopo giornata

³¹ L.-M. CHAUVET, «La diversité des pratiques liturgiques: quelques repères théologiques», LMD 242 (2005) pp. 145-161, p. 157.

mondiale, raduno nazionale dopo raduno nazionale, evento dopo evento, i giovani non sono stati abituati e dunque educati unicamente a liturgie spettacolari, liturgie di massa, emozionanti ed esaltanti, *certamente cristiane nella sostanza ma non nello stile e nella forma*. Occorre ricordare che nella liturgia ciò che è spettacolare incanta gli occhi di tutti ma non converte il cuore di nessuno. Nel cristianesimo l'essenziale è e rimane invisibile agli occhi. Non vi è nulla di più opposto alla contemplazione che la spettacolarizzazione.

I pastori sono per primi chiamati a interpretare e dare risposta a questi segnali provenienti dai giovani circa una liturgia più meditativa. Questo lavoro di discernimento richiede anche vigilanza e domanda la fatica dell'educazione che non significa solo formazione ma anche correzione puntuale e tempestiva. In ogni caso, la risposta a questa domanda appare inderogabile, diversamente per le prossime generazioni di cristiani l'alternativa sarà una vita spirituale extraliturgica che plasmerà cristiani senza liturgia. I pastori e gli educatori si troveranno così ad affrontare e a gestire una nuova forma di *devotio*, non più moderna ma una *devotio* post-moderna.

Un segno talvolta preoccupante di questa nuova forma di *devotio* è l'attuale esaltazione dei sentimenti, degli affetti e delle emozioni alle quali i giovani sono di loro natura particolarmente sensibili. La conoscenza e l'intelligenza umana sono necessariamente abitate da una componente affettiva ed emozionale, una componente certo necessaria anzi indispensabile dell'esperienza umana. Tuttavia occorre vigilare attentamente all'esaltazione del sentimento e dell'emotività a scapito del pensiero razionale, dell'interiorizzazione, dell'intelligenza spirituale e della fatica dell'appropriazione personale dei contenuti e dei significati della liturgia. La liturgia cristiana pur non esaurendosi nella razionalità è pur sempre una *loghiké latreia*, un culto nella parola e secondo ragione (cf. Rm 12,1). I facili sentimenti e gli affetti superficiali a lungo andare non nutrono la vita del credente che invece ha bisogno del cibo solido della parola di Dio e dell'eucaristia, i quali da sempre costituiscono l'unico nutrimento sostanziale del cristiano. La liturgia cristiana è molto raramente e solo in situazioni straordinarie fonte di emozioni forti. Chi frequenta con regolarità l'eucaristia domenicale anno dopo anno per una vita intera, non cerca l'emozione forte, ma la consolazione profonda capace di rinsaldare e fortificare una fede spesso messa alla prova. Cerca la speranza certa che viene dal perdono dei propri peccati e dalla riconciliazione fraterna. Cerca la fede salda che viene dalla parola dell'evangelo e, infine, cerca la carità sincera che viene dalla comunione al Corpo di Cristo. Chi prega la liturgia delle ore più volte al giorno conosce la fatica della fedeltà e sa che quell'intima consolazione dello Spirito è dono raro da ac-

cogliere dopo aver sperimentato tanta aridità e tanta stanchezza. Quando S. Bernardo nelle *Omellerie sul Cantico dei Cantici* descrive le consolazioni del suo incontro con il Signore da lui denominati “visite del Verbo”, si affretta tuttavia a precisare che esse avvengono “*rara hora et parva mora*”³², in rari momenti e per breve tempo.

Di fronte a un dato culturale dominante che esalta la soggettività, dunque ciò che il singolo sperimenta soprattutto emotivamente, la liturgia ha un compito fondamentale che gli deve essere salvaguardato. Lo riconosce con lucidità Paul Ricoeur quando interrogato sulla sua esperienza della liturgia afferma:

“Sono grato alla liturgia di strapparmi alla mia soggettività, di offrirmi non le mie parole, non i miei gesti, ma quelli della comunità. Sono felice di questa oggettivazione dei miei stessi sentimenti; inserendomi nell’espressione culturale vengo sottratto all’effusione sentimentale; entro nella forma che mi forma; facendo mio il testo liturgico divengo io stesso testo che prega e canta”³³.

“Entro nella forma che mi forma”, afferma Paul Ricoeur, rivelando come per interiorizzare i contenuti della liturgia occorre entrare nella sua forma, e così formare l’io credente, che significa oggettivare nella fede la propria interiorità.

Ecco, a mio parere il secondo interrogativo che oggi la liturgia pone alla Chiesa. Di quale liturgia oggi i credenti, specie i più giovani, desiderano e hanno bisogno. Non si tratta di un’altra liturgia ma di un altro stile di liturgia. In sintesi, la liturgia di domani sembra esigere che ciascun cristiano sia posto nelle condizioni di acquisire il valore dell’interiorizzazione del contenuto della liturgia, unita alla riscoperta di un’atmosfera più orante e contemplativa.

Conclusioni

Non vi sono conclusioni specifiche da trarre, se non formulare l’auspicio che nel compito di Direttori degli Uffici liturgici diocesani – ossia nella collaborazione al ministero proprio del vescovo di essere il maestro e il primo responsabile della vita liturgica della sua Chiesa – abbiate a cuore che ogni credente sia posto nelle condizioni di trarre dalla liturgia il nutrimento per la propria vita spirituale al fine di vivere di ciò che celebra. Al tempo stesso, appare sempre più necessario saper discernere di quale liturgia oggi i cristiani hanno bisogno. Questi sono due possibili interrogativi che oggi la liturgia pone alla Chiesa.

³² *Sermone* XXIII, VI, 15, in S. BERNARDO, *Sermoni sul Cantico dei Cantici* I-XXXV, (opere di San Bernardo V/1), a cura di C. STERCAL, Milano 2006, p. 322.

³³ P. RICOEUR, “Epilogo”, in J.M. PAUPERT, , Torino 1968, pp. 257-264, p. 262.

I.
Premessa

Nel profeta Isaia troviamo un passo (29,11-12) che mi ha fatto sempre tenerezza: *Per voi ogni visione sarà come le parole di un libro sigillato. Si dà a uno che sappia leggere dicendogli: "Leggilo", ma quegli risponde: Non posso, perché è sigillato. Oppure si dà a uno che non sa leggere dicendogli: "Leggilo", ma quegli risponde: "Non so leggere".*

Non saper leggere: è questa l'ignoranza che mi mette tenerezza, perché l'analfabeta è catastroficamente inceppato nella sua comunicazione col prossimo. Per noi è inconcepibile, alfabetizzati come siamo. A quei tempi invece era la norma. E non c'era nessun motivo per vergognarsi di non saper leggere. Sarebbe stato un po' come se oggi ci si vergognasse per non essere stati sull'Everest. Ai tempi di Isaia i letterati erano una rarità, come complessivamente lo sono oggi quelli che sono stati sull'Everest, anche se ormai è salito da carovane di beduini d'alta quota.

Ma che vuol dire saper leggere? Vuol dire saper dare a ogni segno alfabetico il suono giusto? Certamente. Sapere costruire le parole tramite la composizione dei segni? Certamente. Saper strutturare la frase per mezzo dell'accostamento delle parole? Certamente. Vuol dire, in sintesi, capire il significato di ciò che si legge. Leggere significa sbucciare la scorza verbale per afferrare il concetto che ci sta sotto. La parola è infatti la capsula del pensiero.

II.
Destinatari della
lettura

Io posso leggere per me e leggere per altri. La lettura solitaria è oggi un fatto mentale, che elimina persino la vibrazione labiale, una volta ritenuta necessaria per la validità canonica della recita del Breviario, che doveva essere *labiis perlectum*. Si era inventata quella *mussitatio*, quel mormorio di tipo rabbinico, che obbligava a biasciare parole in sordina. È di moda anche oggi presso anziane signore, che non raramente supportano la celebrazione con sibilo dentale e dentiera sferragliante. Abitudine mefistofelica: infatti il Mefistofele di Boito si presenta a Faust come «un frate bigio che *mormora* orazioni». Nella lettura mentale il colpo d'occhio trasmette al pensiero i segni grafici necessari per la costruzione del pensiero soggiacente. Non è più necessaria come in antico la mediazione vocale, praticata invece dall'Eunuco della regina Candace (At 8,30), che se ne tornava a casa "mussitando" per l'appunto un noto passo del profeta Isaia.

Quando invece si tratta di leggere per altri la faccenda cambia. Non sono più soltanto in debito verso me stesso, in quanto devo trasmettere con l'occhio al cervello dei segni che mi consentano di costruire il pensiero. I *debiti aumentano*: divento debitore verso il testo che leggo, correndomi l'obbligo di rispettarlo. Rimango debitore verso me stesso, perché devo poter dimostrare innanzi tutto a me che capisco quello che sto leggendo. E sono in debito verso i destinatari della lettura ai quali devo dimostrare che ho capito quello che ho letto. Se questa dimostrazione ha successo, la mia lettura è efficace. Infatti se dimostro loro di avere capito, automaticamente capiscono anche loro.

Abbiamo così raggiunto una definizione della lettura in pubblico: leggere in pubblico significa dimostrare a chi ascolta che si è capito quello che si sta leggendo. E se l'ho capito veramente, sapendo che c'è chi mi ascolta, mi viene spontaneo mettere anche lui in condizione di capire, fornendogli una lettura intelligente e comprensibile. La lettura in pubblico dunque – quindi anche la lettura liturgica – ancor prima che un fatto di tecnica e di scuola, che pure occorrono, è un fatto di intelligenza.

III. Leggera la Bibbia

Ma il lettore è in debito soprattutto verso il testo che legge: deve cioè renderlo foneticamente al meglio delle sue possibilità. La Bibbia non può essere malmenata: ciò offende la sacralità della parola e la raffinatezza letteraria del testo. Non si dimentichi che la Bibbia, ancor prima che un testo sacro è produzione letteraria di un popolo antico, con quanto c'è di umanamente nobile in ogni letteratura.

IV. Tipologie di lettura

La lettura della Bibbia deve dunque riuscire espressiva e colorita, secondo la moderazione del buon senso e del buon gusto. Ciò che non fanno i notai quando leggono gli atti, con quel tipo scialbo, annoiato e noioso di lettura, che per l'appunto amo chiamare *notarile*: tutt'altro che assente dalla lettura liturgica. Lo posso anche capire: il notaio è arcistufo di leggere atti, e gli atti notarili in sé sono meno attraenti di un romanzo giallo. Quando però questo tipo di lettura viene praticato dal lettore, lui sfigura e la sua prestazione diviene un sonnifero. Il lettore liturgico deve dunque sentirsi in debito anche verso il testo che legge. Quanto più riesce a onorare professionalmente questo debito, tanto più e tanto meglio si sdebita verso i destinatari.

Se quella che prima avevo chiamato lettura notarile è ipotonica sino a divenire soporifera, vi si contrappone un altro tipo di lettura, che soffre di elefantiasi. Una *lettura tronfia e rombante*, nella quale ogni parola è un'autentica deflagrazione. Capita infatti di sen-

tire dei lettori, simili al Duce che tiene il discorso di piazza Venezia, anche se magari hanno sott'occhio passi confidenziali dell'apostolo Paolo, tipo 2 Tim 4,1-18 o Flm. Letture così roboanti si potrebbero accettare al massimo per il discorso della corona che tiene Pietro, quando presenta alla folla internazionale di Gerusalemme la Chiesa appena nata (At 2,13-36). Forse noi stessi abbiamo favorito questa lettura obesa e teutonica, parlando troppo di proclamazione della parola di Dio, con quanto avvertiamo di solenne e paludato nel termine proclamazione.

Intanto abbiamo un'altra acquisizione: il tipo di lettura va commisurato al genere letterario. Ancora una volta si ribadisce il già detto: *la lettura è un fatto di intelligenza*.

Non sappiamo come parlasse o leggesse Nostro Signore, perché non ci sono pervenute sue registrazioni. Suppongo che per farsi sentire nel discorso della montagna, abbia saputo sfoderare un buon volume di voce, anche se mi è difficile e antipatico immaginare che abbia mitragliato le Beatitudini (Mt 5,1-12). Sapendolo uomo intelligente, ritengo che abbia usato il tono giusto per trasmettere quel patrimonio assoluto di novità e originalità che esse racchiudono. In ogni caso noi siamo più fortunati di Lui, perché le attuali tecniche di diffusione acustica ci consentono di leggere in maniera riposante, senza scorticarci la laringe.

È anche relativamente facile essere suggestionati dal fatto di dover leggere in chiesa, e per giunta di dover leggere la parola di Dio: per il solo fatto di essere di Dio, è una parola che mette soggezione. Per effetto di questa suggestione, capita di sentire letture insopportabili per *eccesso di affettazione*, un po' come se il lettore – prete o laico che sia – volesse fare l'attore senza averne la capacità. Mi riferisco a letture al rallentatore, con fonazione rarefatta delle parole al punto che, per chi ascolta, diviene difficile costruire il senso della frase. Certe volte persino con inflessioni coloristiche spropositate.

Vi è poi un altro tipo di lettura, assai praticato: una lettura rozza e brutale, un po' "cauponica", ineducata e senza un minimo di eleganza: esattamente all'opposto di quella affettata. Pare che il lettore sia andato all'ambone *per dispetto* e dunque legge per dispetto.

Leggere la parola di Dio non è uno scherzo. È la più seria di tutte le parole mai udite su questa terra. Viene la rabbia al pensiero che gli spot pubblicitari televisivi – autentiche scemenze testuali – siano pronunciati con tanta professionalità; e la parola di Dio tante volte sia sottoposta a un'autentica malversazione biblica per improntitudine di chi presta la voce a Dio. Tale è infatti il lettore: è un ministro che presta a Dio la voce, facendo passare la sua parola «che è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio» (Ebr 4,12), attraverso il suo organo di fonazione, pilotato peraltro nella scelta dei toni dalle sue meningi.

Non mancano per fortuna, anzi mi sembrano in aumento, letture fatte con criterio, con diligenza, dopo attenta preparazione. Il

lettore coscienzioso è quello che tratta ogni sillaba di parola di Dio con lo stesso trepido rispetto con cui si tratta un frammento di Eucaristia.

Insomma: il tono, il dosaggio della voce in rapporto al contenuto richiede intelligenza, padronanza del mezzo vocale espressivo e anche un po' di scuola. Per la lettura ci può essere propensione congenita, ma lettori non si nasce.

E ora, dopo questa fenomenologia della lettura liturgica, passerei a qualche annotazione un po' più tecnica, forse anche banale: ma non sempre la banalità è scontata.

Non serve bene la liturgia il parroco che *recluta i lettori cinque minuti prima della Messa*. Non spendo parole per dimostrarlo, perché l'evidenza non ha bisogno di dimostrazioni.

La serve meglio il parroco che congeda i lettori dopo la Messa col *foglietto* della domenica successiva, perché possano durante la settimana preparare la lettura. Apro una parentesi. Per motivi proclamati da vari pulpiti e ormai risaputi, il foglietto non si deve mettere sui banchi, ma va eventualmente consegnato ai fedeli in uscita dalla Messa perché ci tornino sopra lungo la settimana, se hanno voglia, per un po' di meditazione. Tralascio tutte le considerazioni di decoro liturgico, gravemente compromesso dal foglietto agli effetti della lettura, il foglietto ha però un limite enorme: la *pessima grafica*, fitta e ostile come quella dell'elenco telefonico, che sembra stampato apposta per far sbagliare numero. Non è colpa sua. È chiaro che volendo essere un foglietto, non può essere diverso. Capita però che il lettore che si è preparato sul foglietto, se lo porti all'ambone perché ormai quella grafica gli è familiare e non gli serba sorprese. Il lettore che va all'ambone col foglietto è da fucilare *infra missarum sollemnia*. I nostri Lezionari hanno un'ottima grafica (tanto i vecchi quanto i nuovi), nella quale l'occhio si inserisce facilmente; con capoversi che aiutano la scansione del pensiero.

Allora: ottima l'idea di fornire ai lettori il testo per prove infrasettimanali, ma si metta loro in mano *la fotocopia del Lezionario* della domenica successiva, con l'obbligo di distruggerla prima di entrare in chiesa, perché non siano presi dalla tentazione di portarsela all'ambone, formato A3, sventolandola come sbandieratori del pallio di Siena.

Buon suggerimento da dare ai lettori è che si registrino, quando sono in fase di prova, e si riascoltino: hanno delle sorprese che li fanno sobbalzare. Non sempre di soddisfazione.

Per la lettura liturgica occorrono determinati requisiti antropologici.

Se uno ha invincibili difetti di pronuncia, è scellerato spedirlo all'ambone. Ovvio che, se ne è consapevole, è anche un po' complessato: dunque non ci andrà mai. Così anche certe marchiane inflessioni dialettali non si possono facilmente levigare, specie al di sopra di una certa età, quando si è poco docibili. Certe forme cantilenanti, tutt'altro che infrequenti, si possono superare con un po' di esercizio e autocontrollo.

Il bambino gode di un'inettitudine temporanea, legata all'età. Sono perfettamente d'accordo che mandare bambini all'ambone è un po' infantilire la liturgia. Ma il parroco che ha orecchio fa bene a tenere d'occhio quei bambini che, a parer suo, promettono bene agli effetti della lettura. Li può tenere chierichetti fin che la voce non è formata; poi, con un po' di scuola, li può promuovere lettori.

Ci possono essere dei lettori, magari capaci, ma – ahimè – inabilitati per irregolarità canoniche di stato civile. È una circostanza da non sottovalutarsi e di crescente frequenza.

Ho accennato a un po' di scuola. È necessaria. Non riuscirò mai a capire perché tanta cura e tanta educazione, peraltro lodevolissime, verso le *scholae cantorum* e nessuna, o scarsissima, attenzione verso la lettura liturgica. È necessaria anche una *schola lectorum*, persino di più della *schola cantorum*. Ci può infatti essere una liturgia senza canto, ma non ci potrà mai essere una liturgia senza lettura. E se la vogliamo mettere sotto il profilo artistico, il canto è certamente fattore di arte, ma lo è anche la lettura. Con la differenza che certe melodie liturgiche guarniscono talora parole un po' banalotte. La Bibbia invece non è banale, neppure nel censimento di pustole ed eruzioni cutanee, di cui il *Levitico* (cc 13-14) offre dettagliata casistica.

Paradossalmente è più facile trovare un direttore di coro che un istruttore di lettura liturgica. Il motivo è semplice: la questione del canto nella liturgia è molto antica e ha creato una mentalità che vanta storia plurisecolare. La lettura liturgica affidata ai laici è invece una novità della riforma conciliare. E i tempi sono ancora relativamente brevi. Per giunta si è tardato un po' ad avvertirne l'importanza.

L'istruttore ideale sarebbe un *attore*, non per trasformare il lettore in un commediante, ma perché lo si ritiene in possesso di tutta l'attrezzatura tecnico-professionale per poter educare l'aspirante lettore. Dovrebbe però trattarsi di un attore che abbia sensibilità ecclesiale (non facile da trovarsi) o quanto meno che lavori in stretta unione con un esperto in liturgia (e soprattutto che non spari parcella troppo alte). So per esperienza che buoni attori dilettanti, con a monte militanza oratoriana, possono rendere in tal senso ottimi ser-

vizi. Occorre anche un po' fortuna per riuscire a scovarli: come capitò a me, quando in una celebrazione ascoltavi una lettura splendida. Interpellai il lettore, accertai i requisiti sopra enunciati, e lo ingaggiai come istruttore permanente con tanto di decreto di curia. Ci rese un ottimo servizio, appassionato, competente e costante.

È necessario comunque che in favore della lettura si spenzi una lancia a livello nazionale, come si sta facendo ora, richiamandovi autorevolmente l'attenzione ecclesiale e compiendo, fra gli altri, i seguenti passi, che suggerisco a titolo di esempio:

- La redazione di una specie di *vademecum del lettore*, che fornisca i seguenti contributi:
 - brevi appelli al significato del ministero di lettore;
 - breve descrizione redazionale del Lezionario;
 - la preparazione della lettura;
 - il modo di andare, stare e tornare dall'ambone;
 - alcune nozioni di fonetica e dizione;
 - alcune nozioni di microfonia e amplificazione acustica.

Il tutto può stare in un centinaio di pagine. Penso a qualcosa di simile, come formato, al volumetto CEI, *Proclamiamo la tua risurrezione. Sussidio pastorale in occasione della celebrazione delle esequie*, LEV, Roma 2007.

- Ogni regione pastorale dovrebbe dotarsi di una piccola *accademia per istruttori liturgici diocesani*. Il Piemonte si è già attivato in tal senso. Gli istruttori potrebbero ottenere il ministero del Lettorato.

A questo punto toccherebbe agli uffici liturgici diocesani organizzare dei corsi per lettori a livello diocesano, zonale o parrocchiale a seconda dei casi e delle necessità, affidandone la gestione didattica all'istruttore di cui s'è detto.

- Una responsabilità particolare compete anche ai seminari, i cui allievi, nel loro *cursus honorum* verso il presbiterato, soggiornano per qualche tempo nel Lettorato. In procinto di ricevere tale ministero dovrebbero apprendere correttamente l'arte della lettura. Con una buona formazione attitudinale, domani, immessi nel ministero parrocchiale, saranno in grado di valutare i lettori, intervenendo con gli appositi provvedimenti formativi e correttivi.

VIII. Conclusione

Il lettore ha raggiunto il suo massimo livello di professionalità ministeriale, quando riesce a realizzare verso il suo ambone l'attenzione elettrizzata, che raccolse Gesù, quando nella sinagoga di Nazaret aveva gli occhi di tutti puntati su di sé (Lc 4,20).

Il lettore liturgico ha il compito delicatissimo e importantissimo di dimostrare ai fedeli che la parola di Dio, per la sua intrinseca bellezza, merita di essere conosciuta e amata.



roclamiamo la tua Risurrezione» Sussidio Pastorale per la celebrazione delle esequie Prospettive Pastorali

Don SILVANO SIRBONI

Premessa

L'iniziale progetto di adattamento del Rito delle Esequie per la Chiesa italiana, programmato dall'Ufficio Liturgico Nazionale fin dal 1986 durante un seminario di studio che ebbe luogo a Rocca di Papa dal 18 al 21 giugno, non ebbe seguito immediato, ma fu ripreso con maggiore determinazione nel 1998. Gli impegni per la preparazione del grande Giubileo del 2000 costrinsero nuovamente ad una temporanea sospensione mettendo tuttavia da parte un discreto materiale. Il gruppo di lavoro fu ricostituito nel 2005, dietro sollecitazione della Presidenza CEI e della stessa Congregazione per il culto divino, tramite ovviamente la CEL che si era incontrata a Montecassino il 21-22 gennaio 2004. Questo incoraggiamento favorevole, soprattutto in vista di un'integrazione del rituale per quanto riguarda il funerale in caso di cremazione, fu presentato ufficialmente dall'allora segretario della CEL Mons. Felice Di Molfetta alla Consulta del 4-5 febbraio 2004: *Proposta di adattamento al Rito delle Esequie in caso di cremazione*. Il progetto fu ribadito più dettagliatamente dallo stesso Mons. F. Di Molfetta durante la Consulta del 14-15 febbraio 2005: *Il Rito delle Esequie: un ordo da inculturare* (cf Notiziario dell'ULN 24 settembre 2005, pp. 4-11). Durante l'incontro dell'8 marzo 2006 il Presidente della CEL, Mons. Felice Di Molfetta comunica al nuovo gruppo di lavoro, che aveva già ripreso l'attività nel dicembre 2005, che la Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti, avendo comunicato l'intenzione di procedere ad una seconda *editio typica* dell'*Ordo exsequiarum* (cf *Notitiae*, 463-464/2005, p. 167), per evitare ogni situazione conflittuale, ritiene opportuno limitare il lavoro del gruppo ad una semplice sussidiazione di carattere pastorale, vista con occhio benevolo dalla Congregazione stessa. Il sussidio che porta la data del 15 agosto 2007 è stato di fatto reso disponibile agli operatori pastorali alla metà del mese di novembre dello stesso anno.

Pur trattandosi di una soluzione di ripiego, il Sussidio costituisce un prezioso "pedagogo" in vista della futura seconda edizione tipica latina e susseguente traduzione e adattamento per la

Chiesa italiana. Infatti questo Sussidio, per la sua stessa natura, non impone riti e norme, ma propone, sensibilizza e orienta verso una più corretta e fruttuosa gestione pastorale del Rito delle Esequie, colmando lacune (specialmente per il funerale in caso di cremazione), arricchendo l'eucologia per i diversi momenti che accompagnano la morte e che precedono o seguono il Rito delle Esequie vero e proprio. Il Sussidio, pertanto, si pone come strumento per maturare una maggiore sensibilità liturgica e pastorale di fronte alla morte; un evento che, come nessun altro, costringe tutti, credenti o meno, a porsi i fondamentali interrogativi dell'umana esistenza. Un momento che pastoralmente ha bisogno di essere maggiormente curato, purificato e più correttamente gestito anche dal punto di vista liturgico, con particolare attenzione a quella veglia che, secondo il Rito delle Esequie, non deve essere ridotta al solo Rosario. Il Sussidio, se utilizzato con intelligenza e saggezza, non solo offre integrazioni a nuove situazione non previste dal rituale, ma costituisce uno strumento per incrementare quella formazione liturgica che resta pur sempre un'emergenza per continuare il cammino della riforma conciliare e per evitare di rimpiangere il passato.

Alcune prospettive pastorali

1. Una più ampia ministerialità laica

La presenza dei laici nella struttura ecclesiale, per evidenti ragioni, diventerà un fatto sempre più abituale, a cominciare proprio da quella liturgia che è culmine e fonte della vita e della missione della Chiesa (cf SC 10). Il Sussidio per la preghiera subito dopo la morte, per la prima visita alla famiglia del defunto da parte del parroco o di un suo delegato, per la visita di parenti e amici, per la chiusura della bara, non solo integra il rituale, ma sottolinea che tutti questi momenti emotivamente drammatici possono essere guidati anche da un laico (cf RE 19). Sono momenti che non debbono essere abbandonati unicamente alle parole umane, per quanto utili, sincere e consolanti. Non possiamo nasconderci l'odierna difficoltà a ristabilire il momento della morte in un autentico contesto di cristiana preghiera da parte degli stessi credenti. Ma proprio per questo il Sussidio si pone come uno stimolo per far risuonare la parola di Dio, le parole della fede e della speranza cristiana nel momento più traumatico della nostra esistenza terrena. Precisando le norme del rituale il sussidio ricorda che anche l'eventuale processione verso la chiesa, come quella dalla chiesa verso il cimitero, può essere opportunamente guidata da un laico (p. 76). Forse oltre ai salmi e le litanie dei Santi sarebbe stato opportuno offrire una maggiore ricchezza di testi. Tuttavia nulla vieta che i testi presenti negli schemi della veglia possano essere usati anche durante la processione. Fra i com-

piti che spettano al sacerdote c'è anche quello di fare una scelta intelligente *“perché la celebrazione sia più vera e più intonata alle circostanze”* (RE 24 a). È sempre più raro, specialmente nelle città, che un ministro ordinato possa accompagnare il defunto al cimitero. Chiarendo le rubriche (cf RE 86-90) e in perfetta osservanza delle norme (cf RE 19 e 81), esclusa la benedizione del sepolcro, anche un laico, con gli opportuni e previsti adattamenti, può opportunamente guidare la preghiera presso il sepolcro con la professione di fede, la preghiera dei fedeli e l'accensione significativa di un cero (cf p. 111). Particolarmente opportuna è la novità dei testi proposti per la preghiera sul luogo della cremazione e per la deposizione dell'urna cineraria nel luogo stabilito (cf pp. 126-134; 140-148). Un momento che, per ovvie ragioni, ha bisogno di essere accompagnato dalla preghiera cristiana, per superare l'impatto “violento” della distruzione del corpo attraverso il fuoco. Prassi che, nonostante la sua progressiva diffusione, è accettato nella nostra cultura con una certa titubanza e qualche perplessità da credenti e non, pur non essendo in contraddizione con la fede cristiana nella risurrezione. Ovviamente la preparazione di laici, compresi i familiari del defunto, capaci di pregare in tutti questi momenti che accompagnano la morte per essere ministri della consolazione e della speranza cristiana, non è affatto scontata. Forse può cominciare proprio mettendo nelle loro mani questo sussidio soprattutto là dove il ministro ordinato non può più assicurare la sua presenza in modo continuato.

2. Per una celebrazione saggia, creativa e fruttuosa

Dobbiamo riconoscere che le espressioni di preghiera, sia liturgica che devozionale, da parte della maggioranza del popolo cristiano si sono ridotte al minimo storico: la messa, il Padre nostro, l'Ave Maria, l'Eterno riposo e forse l'Angelo di Dio. La preghiera per i defunti subito dopo la morte, nell'immaginario popolare italiano, si identifica quasi esclusivamente con il rosario. La celebrazione del funerale (anche con la messa!), come altri sacramenti, come il Matrimonio, che si sovrappongono ad eventi civili, rischiano di diventare manifestazioni di “religione civile”... C'è quindi da dubitare che siano veramente percepiti come momenti di preghiera, di culto, autentiche espressioni di fede. Pericolo presente anche per altri momenti sacramentali come il Battesimo, la Confermazione, la prima comunione e la Penitenza dove l'aspetto sociologico e moralistico prende sovente il sopravvento facendo dimenticare che sono “preghiera”. Il Sussidio cerca di superare questo atteggiamento ateo e devoto e la povertà della preghiera per i defunti proponendo, ad esempio, cinque schemi di preghiera per la veglia senza escludere il rosario che lo stesso Rito delle Esequie prevede in una semplice

nota, propria dell'edizione italiana, in quei luoghi dove c'è la tradizione (cf RE 28). Questi schemi di veglia intendono concretizzare ciò che è proposto dal rituale (cf RE 26) come opzione normale e prioritaria cercando di andare anche incontro alla sensibilità della devozione popolare. Ad esempio nel secondo schema che cerca di sviluppare il tema della tenerezza, del volto materno di Dio, precede ad un certo punto la recita di dieci Ave introdotte dalla pagine evangelica che ricorda la presenza di Maria ai piedi della croce. In altre parole, questi schemi di veglia cercano di promuovere una sensibilità più liturgica, una spiritualità più solida fondata sulla parola di Dio e nello stesso tempo rispondere agli interrogativi lancinanti che, credenti e non, si pongono di fronte alla morte. Se il rosario, nel contesto di una società profondamente radicata nella tradizione cristiana, poteva essere senza dubbio sufficiente ad esprimere una preghiera colma di fede e di speranza, oggi, nella maggioranza dei casi, si rivela inadeguato. Pensiamo all'assemblea che si costituisce per la morte di un giovane e non solo... Che immagine si dà della Chiesa, della sua fede e della sua preghiera? Anche quando i "misteri" del rosario sono introdotti da testi biblici, nel suo insieme questa forma di preghiera, in un contesto ecclesiale dove c'è urgente bisogno di evangelizzazione, rischia nella maggioranza dei casi di non raggiungere lo scopo. Particolare attenzione meritano poi le orazioni subito dopo la morte e per la visita della famiglia o presso il defunto. Esse cercano di ovviare al silenzio o alla moltiplicazione delle parole di condoglianze che corrono sempre il rischio di cadere nella banalità dei luoghi comuni. Queste orazioni costituiscono una novità; sono il tentativo di unire la sobria nobiltà dell'antico stile liturgico con l'immediatezza di quel linguaggio attuale che esprime la profondità dei sentimenti umani. Un linguaggio che si ponga sulla stessa lunghezza d'onde di quanti sentono le ferite causate dalla morte (cf pp. 21, 23-24). Un tentativo che potrebbe costituire un modello per il futuro Rito delle Esequie e il suo adattamento.

3. Per celebrare in spirito e verità

Il Sussidio vuole essere anche una risposta alle nuove e diverse situazioni. In molti c'è la sensazione che la liturgia sia un freddo e astratto "rituale" che si ripete, uguale per tutti, senza tener conto delle diverse situazioni e circostanze. Diciamo pure che il Sussidio è venuto alla luce soprattutto per la necessità di colmare il vuoto eucologico e rituale per il funerale in caso di cremazione, sempre più frequente. Non potendo toccare l'eucologia del Rito delle Esequie, si limita a proporre alcune monizioni adatte alla circostanza (cf pp. 137-138). Invece, per quanto riguarda le preghiere sul luogo della cremazione e per la deposizione dell'urna cineraria,

nei sei schemi di preghiera, si trovano nuove orazioni che tengono conto della particolare situazione ed evitano espressioni che sarebbero del tutto fuori luogo (cf pp. 140-148). Gli orientamenti di carattere dottrinale e pastorale sono un primo tentativo per affrontare la nuova situazione, non sono perfetti e già si sono prestati ad interpretazioni eccessivamente severe, in particolare per quanto riguarda l'eventuale dispersione delle ceneri (cf *La Stampa* 6/1/2008, p. 6; *Avvenire* 9/1/2008, p. 9). Prassi ambigua che può essere tollerata in casi particolari, sempre che non sia una scelta fatta chiaramente in disprezzo della fede e della tradizione cristiana. Tuttavia essa deve essere fermamente sconsigliata e per niente favorita. È vero che non contraddice di per sé alcun dogma cristiano, ma rischia di condurre alla perdita di quel luogo della memoria. Luogo non indispensabile, ma che nella nostra cultura e nella tradizione cristiana serve a mantenere i legami con il nostro passato di uomini e di cristiani e, di generazione in generazione, a mantenere vivo il pensiero di quella precarietà del mondo presente che ci costringe a guardare oltre la morte. Il Sussidio, a differenza della normativa precedente, prevede la celebrazione esequiale con la messa anche in presenza dell'urna, omettendo l'aspersione e l'incensazione durante l'ultima raccomandazione e il commiato (cf pp. 135-139). Si è voluto riservare questa memoria battesimale soltanto in presenza del corpo per sottolineare la diversità dalle ceneri. Tuttavia, è assai probabile che questa omissione susciti qualche perplessità tanto più che fino alla riforma liturgica aspersione e incensazione avevano luogo di fronte al catafalco o al semplice tappeto, cioè attorno ad una finzione del feretro o tumulo, apprestata specialmente in occasione della messa nel giorno trigesimo o anniversario (cf L. Trimeloni, *Compendio di liturgia pratica*, n. 599). Una finzione che non è certo da rimpiangere, ma che, forse, non giustifica del tutto l'omissione dell'aspersione e dell'incensazione sulle ceneri. Infine, per una più ampia possibilità di adattamento alle singole situazioni, l'appendice del Sussidio offre nuovi testi biblici (19 dell'A.T.; 13 del N.T.; 9 dai vangeli). Offre pure sei schemi tematici di liturgia della parola per le esequie e cinque per la veglia. Espressione di creativa attenzione alle diverse situazioni sono 16 nuove orazioni (cf pp. 215-220) come pure 10 schemi tematici di preghiera dei fedeli (cf pp. 227-239). Una proposta di canti (cf pp. 240-250) orienta opportunamente verso celebrazioni per i defunti che, per quanto possibile, manifestino e alimentino con la forza del canto la speranza cristiana di partecipare un giorno a quel "canto nuovo" che risuona sulle labbra dei beati nella Gerusalemme del cielo (cf Ap 5,9; 14,3).



Ufficio Liturgico Diocesano e l'edilizia di culto

Don GIUSEPPE RUSSO

Perché un
intervento
sull'edilizia di culto
rivolto ai nuovi
direttori di ULD?

- 1) Perché l'edilizia di culto si nutre di liturgia e la liturgia ha nell'edilizia di culto un riferimento fisico imprescindibile ordinariamente: vi è cioè un legame inscindibile tra architettura sacra e liturgia, non solo sul piano funzionale (si celebra in un ben definito spazio sacro) ma anche e soprattutto sul piano del significato simbolico (l'edificio di culto è ciò che plasticamente dice appartenenza, ma dice anche raduno in assemblea di una comunità convocata per celebrare il mistero della salvezza che connota cristianamente quella comunità di credenti);
- 2) perché la realtà registrata dice che sono frequenti le situazioni di scollamento tra la configurazione dello spazio sacro e la liturgia celebrata;
- 3) perché voi sarete o dovrete essere o dovrete essere coinvolti nella progettazione delle nuove chiese o negli adeguamenti di chiese esistenti.

Lo scopo dell'incontro non è né formativo né informativo, dal momento che si presuppone che voi siate già in possesso della necessaria preparazione teorica in materia; la finalità dell'incontro, invece, è semplicemente cogliere l'opportunità di uno spazio ed un tempo offerto per una comune riflessione sul tema dell'edilizia di culto.

La prima cosa da ricordare è che l'edificio di culto, una volta realizzato, è destinato a rimanere per svariati decenni punto di riferimento per la comunità credente, sia sul piano della vita di fede sia sul piano sociale e culturale. L'architettura, infatti, è specchio di una cultura, di un modo di pensare, di un tipo di relazione con il territorio e con la società; ma è anche capace di correggere o di orientare la cultura, nel senso che può qualificare urbanisticamente e socialmente il territorio, per esempio restituendo identità, personalità, calore e vita alle fredde, anonime e spersonalizzate periferie di un quartiere o di una città. In particolare, l'architettura sacra può diventare un'opportunità singolare per dire che la *bellezza* è strettamente correlata e condizionata all'esperienza religiosa, per dare un segnale di speranza e di fiducia, per ricordare che Dio si è reso presente in mezzo agli uomini, per accrescere la consapevolezza che è possibile riempire di senso e di verità il quotidiano e l'esistenza. Qualcuno ha affermato: "Il fatto che l'arte possa anche suscitare una *risposta etica* attraverso la forza persuasiva del sentimento è una dimensione che non può sfuggire alla Chiesa" (Marc Delrue, museo diocesano di arte contemporanea di Bruges, Belgio, in *Avvenire*, Venerdì 07 ottobre 2005).

Ora, la Chiesa ha il dovere di cogliere questa singolare opportunità e di attuare l'enorme potenzialità nascosta nell'arte e nell'architettura sacra!

Per lungo tempo, anche dopo il Concilio Vaticano II e la riforma liturgica, in alcuni Paesi, in particolare in Italia, si è verificata stranamente una battuta d'arresto nell'ambito della progettazione delle nuove chiese. Si è smesso di progettare chiese e si è inaugurata una triste stagione di edificazione di chiese mediocri, sotto il profilo estetico-formale e della qualità costruttiva.

La ripresa importante di un rinnovato interesse per la materia si è avuta negli ultimi decenni, fino ai nostri giorni. Lo spazio delle chiese, lo *spazio sacro* è oggi nuovamente oggetto di grande attenzione, dopo un non breve periodo in cui tale tema è stato *snobbato* dal mondo dell'architettura in generale (università, studi di architettura, ecc.).

Da più parti e in sedi molto diverse tra loro, si afferma a più riprese l'urgenza tutta attuale della riscoperta della *bellezza* quale antidoto alla depravazione, al decadimento etico e antropologico. Così, anche l'architettura e l'arte sacra occupano un posto di riguardo tra gli strumenti privilegiati atti a creare e comunicare 'bellezza'.

Oggi si è riaperto il fronte, che pone al centro dell'attenzione il valore umanizzante e socializzante, culturale ed etico degli edifici di culto. Se è oramai da tempo tramontata l'immagine della parrocchia come unico centro di riferimento del paese (*fontana del villaggio*), viene alla ribalta, a causa del fallimento morale di tante agenzie educative e delle strutture che dovevano assicurare la crescita umana e sociale dei giovani, l'istanza socializzante ed umanizzante dei complessi parrocchiali. Essi sono visti, sempre più, come centri di aggregazione e di connessione del tessuto urbanistico.

Sotto il profilo liturgico e dell'esperienza di fede, cioè nell'ambito che la *configura* e la rende *riconoscibile* appunto come architettura per il culto, essa è alla continua ricerca di "forme" identificative – e dunque essenziali alla propria natura.

Un edificio per il culto è tale se e nella misura in cui fa sì che avvenga veramente l'incontro con il Mistero, con il Trascendente. Ciò sia a livello comunitario (nella celebrazione liturgica) sia a livello individuale (nella preghiera personale). Prima ancora della liturgia in atto, è la stessa architettura che deve compiere questa *ambientazione liturgica*: materie e forme, luci e colori, distanze e proporzioni. Essa parla e deve saper parlare a chiunque entri nell'edificio per comunicargli che lì dentro *accade* qualcosa di unico e di grande.

C'è poi anche il problema del legame o rapporto tra teologia/ecclesiologia e schemi tipologici di chiesa.

"Sappiamo bene che il momento presente è un tempo di riflessione, di confronto, di dibattito che si sta inaspettatamente, se pure gradualmente, facendo molto più serrato, articolato e complesso. Credo che non si debba mai avere paura della riflessione, mai inter-

rompere il dialogo, mai spegnere il confronto ed il dibattito. Ritengo che siamo tutti alla ricerca della verità e dell'interpretazione più vera della stessa verità, una ricerca da condurre con onestà intellettuale fino in fondo. Anzi, la ricerca, anche in campo liturgico (come nell'architettura), è proprio ciò che garantisce rispetto a posizioni preconcepite. Ricerca nel senso di cercare di conoscere di più e meglio le soluzioni adottate in passato come negli ultimi decenni, ricerca come adozione di nuove possibili soluzioni, mai arbitrarie e capricciose, mai frutto di smanie o scelte per il gusto di stupire o di cambiare le cose; nuove soluzioni, invece, dettate dal desiderio di declinare in modo più vivo e corretto la verità liturgica di partenza. E il nostro punto di partenza è il Concilio Vaticano II, la nostra verità di riferimento è quella espressa dalla Riforma Liturgica. È lì la fonte della ricerca in campo liturgico. Occorre, è vero, fare attenzione alle cattive interpretazioni che nel tempo sono state fatte del Concilio e alle declinazioni fuorvianti che della Riforma Liturgica sono state operate. Occorre, cioè, evitare iper-soggettivismi e improvvisazioni non congrue. Ma non si può fermare la ricerca, sarebbe insterilire la sorgente stessa, che invece spinge ad un approfondimento continuo, intelligente e rispettoso" (Convegno di Venezia, 2008, conclusioni).

In quest'ambito, si può per esempio osservare come, a causa di una non corretta o non bilanciata interpretazione della riforma liturgica, si siano elaborati numerosi progetti di chiese dotati di uno spazio sacro articolato prevalentemente sulla dimensione conviviale dell'eucaristia, lasciando in ombra quella sacrificale. È una questione teologica ed ecclesiologica! Il Papa, in alcuni suoi interventi ed anche nella recente Esortazione post sinodale "Sacramentum Caritatis" sembra sollecitare il recupero del momento e del significato di dono sacrificale dell'eucaristia celebrata. Così come è vero, al contrario, che spesso lo spazio è strutturato in modo tale che l'assemblea ne risulti di fatto fortemente penalizzata rispetto alla sua identità di soggetto della celebrazione cristiana (cfr. La progettazione di nuove chiese, 2; SC, 7.14). Risulta evidente come l'ecclesiologia di riferimento comporta delle immediate ed importanti ricadute sulla progettazione delle aule liturgiche delle chiese. Il problema consiste nel garantire allo spazio sacro il suo orientamento forte verso l'altare, senza fargli perdere la qualità di spazio per l'assemblea che celebra pienamente e attivamente il Mistero.

È necessario, pertanto, che "la comunità locale si sforzi di attuare il progetto ecclesiologico-liturgico scaturito dal Concilio Vaticano II" (La progettazione di nuove chiese, 1), anche alla luce della comprensione che la Chiesa stessa ha maturato fino ad oggi.

La costruzione di nuove chiese è un problema sempre attuale per la comunità cristiana. Lo è soprattutto in questo tempo in cui le forme e le funzioni dello spazio liturgico chiedono di essere ripensate in base alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II e al cammino di fede delle comunità che celebrano il Mistero di Cristo.

(La progettazione di nuove chiese, introduzione)

Cosa significa, allora, progettare una chiesa sul piano spaziale-liturgico, quali sono le indicazioni principali da tenere presenti? Ci rifacciamo sinteticamente al n. 7 della nota pastorale *La progettazione di nuove chiese* della Commissione episcopale per la liturgia, del 1993.

«Lo spazio interno è studiato per esprimere e favorire la comunione dell'assemblea, ... sarà orientato verso il centro dell'azione liturgica e scandito secondo una dinamica che parte dall'atrio, si sviluppa nell'aula e si conclude nel "presbiterio", quali spazi articolati ma non separati» (n. 7). «Tale spazio è in primo luogo progettato per la celebrazione dell'eucaristia; per questo è richiesta una centralità non tanto geometrica, quanto focale dell'area presbiteriale» (n. 7).

«Del resto, lo spazio deve rendere possibile l'organico e ordinato sviluppo, oltre che della messa, anche degli altri Sacramenti ... e sacramentali ..., con il margine di adattabilità che la prassi pastorale può esigere» (n. 7).

«Inoltre, i sistemi fissi di accesso e i percorsi per la circolazione interna, come pure la disposizione dell'arredo e della suppellettile mobile (banchi, sedie) della zona dei fedeli devono facilitare i vari movimenti processionali e gli spostamenti previsti dalle celebrazioni liturgiche nonché l'agevole superamento delle barriere architettoniche» (n. 7).

«Per prima cosa, nella chiesa vanno sottolineate le grandi presenze simboliche permanenti: l'altare, l'ambone e il battistero e il fonte battesimale; seguono poi il luogo della penitenza, la custodia eucaristica e la sede del presidente. Unitamente a queste, sono da progettare gli spazi per i fedeli, per il coro e l'organo e la collocazione delle immagini» (n. 7).

Seguono, dal n. 8 al n. 18, una serie di puntuali, dettagliate e motivate indicazioni relative ai singoli elementi menzionati nel numero precedente, ivi compresi: l'altare, l'ambone, la sede del presidente, il battistero e il fonte battesimale, la custodia eucaristica, il programma iconografico e la cappella feriale.

Una lettura integrale, attenta, serena ed intelligente della nota pastorale consente di pervenire ad un progetto di chiesa corretto sotto il profilo liturgico e, perciò, teologico ed ecclesiologico, e di evitare errori grossolani il cui esito finale è irrimediabilmente quello di porre in essere un'architettura che contrasta con la liturgia e una celebrazione lacunosa, macchinosa, ingessata o poco funzionale. Nulla va escluso. La sacrestia, il sagrato, l'atrio e la porta, il campanile sono elementi che completano la previsione progettuale di una chiesa.

I liturgisti sono coloro che, coinvolti efficacemente al momento opportuno (a seconda che la strada scelta sia quella del concorso o quella dell'affidamento di incarico diretto all'architetto), assicurano la propria consulenza liturgica al parroco e al progettista. Di qui la necessità di una reale specifica ed adeguata competenza in materia.

A tal proposito, così recita la nota pastorale al n. 27: «L'iter progettuale prevede che il progetto sia esaminato e approvato dal vescovo, tramite la commissione diocesana, nel momento della sua formulazione di massima, e poi di progettazione completa. Le osservazioni e indicazioni al progettista vanno date, tramite l'ufficio liturgico, dal vescovo che rimane in contatto e interazione con il parroco».

Aggiungo che un progetto di chiesa non è mai 'improvvisato' dalla comunità locale, ma costituisce l'occasione per un percorso di catechesi teologico-liturgica e di approfondimento pastorale e culturale che sfocia in un documento ideale che contiene le linee guida di partenza per la progettazione: "Progettare una nuova chiesa significa dare spazio adeguato al progetto pastorale e culturale di una comunità religiosa, che si pone a servizio degli uomini presenti sul territorio, per annunciarvi la Parola, celebrare l'eucaristia e testimoniare la carità" (n. 27).

Problemi evidenziati dall'esperienza

Sono problemi di vario genere colti a livello esperienziale, che esprimono una linea di tendenza media e non assoluta.

Sono questioni che attengono al piano formativo, organizzativo, progettuale, di sensibilità.

In un ordine non rigoroso, essi sono:

- 1) poca formazione del clero in ordine al legame tra liturgia e spazio sacro
 - a. modo di celebrare
 - b. sistemazione degli arredi
 - c. spazi (angusti) per i luoghi liturgici
 - d. percorsi (processionali) inesistenti
 - e. letture affidate a persone di buona volontà ma non atte a proclamare la Parola
 - f. *altro*
- 2) poca conoscenza nei fedeli laici (compresi i giovani) in ordine alla liturgia e al suo legame con lo spazio sacro
- 3) poco rispetto per lo spazio architettonico; proposizione di opere non coerenti stilisticamente o di bassa qualità artistica e incapacità del clero di sagge e corrette risposte e dei fedeli di comprendere la non opportunità di certe operazioni
- 4) poca conoscenza del valore pastorale e catechetico di una celebrazione (corretta) e di uno spazio architettonico amato, tutelato e valorizzato.

Un auspicio

- 1) Che in sede diocesana cresca la consapevolezza dell'enorme valore dell'edilizia di culto, in sé e in ordine alla sua capacità di incidere a livello pastorale e culturale.
- 2) Che in sede diocesana venga promosso lo studio e l'approfondimento dello spazio sacro, tanto sul piano dell'architettura quanto su quello della liturgia, rivolti sia al clero che ai laici.
- 3) Che nelle curie diocesane si strutturi con attenzione e convinzione l'insieme degli uffici (liturgico, edilizia di culto, beni culturali) rivolti all'architettura sacra e vi sia tra essi una reale, sistematica e feconda collaborazione e sinergia, per una migliore 'gestione' dei progetti e delle iniziative, per una più efficace promozione di una nuova sensibilità liturgica in ordine al celebrare e al fruire dello spazio architettonico, per una nuova stagione di momenti o percorsi formativi per il clero e per i fedeli laici.
- 4) Che nelle curie diocesane sia realmente esistente ed operativa la commissione di arte sacra, cui è demandata una importante funzione consultiva e promozionale dell'arte e dell'architettura sacra locale. Di essa dovrà necessariamente far parte il direttore dell'ULD.